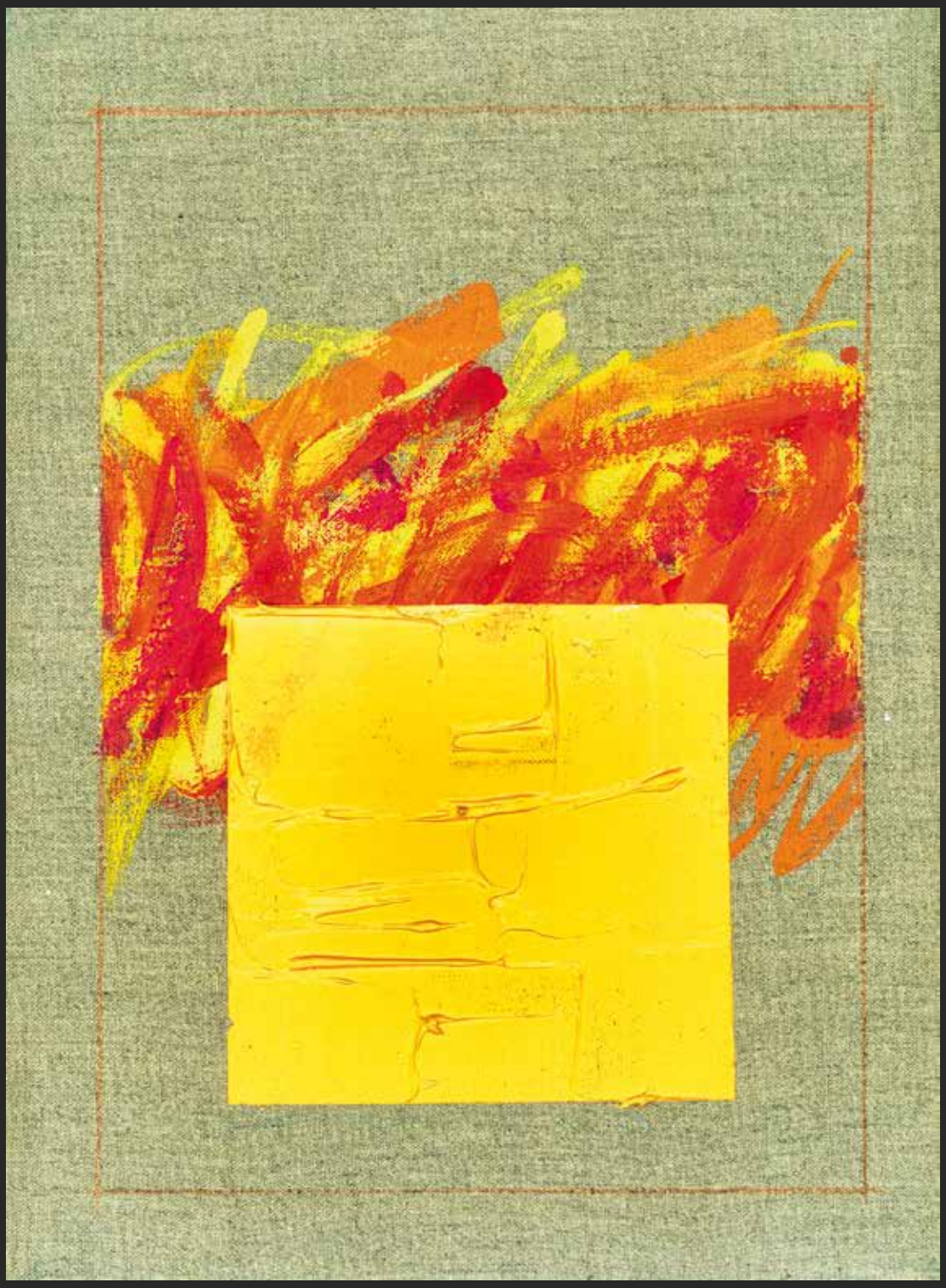
LA CITTÀ
DEL SECONDO RINASCIMENTO

L'ARTE DEL MALINTESO

BOVINA
CAPPELLARI
CHIRIATTI
CONTI
DALLA BARBA
DALLA VAL
FIOR
IEZZI
LUCCHESE
MICHELINI
MONGIORGI L.
MONGIORGI R.
MOSCATTI M.
MOSCATTI P.
NIGELLI
OTTOMANO
PALMIERI
PUCCI
PULEGA
QING
REGGIANI
SAPOSNIK
ZAINA



TRIMESTRALE - N. 106 - DICEMBRE 2023 - Spedizione in abb. post. 45% - Legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 1.
Filiale di Bologna - Tassa pagata - Euro 5,00

ESAMETAL®

WELDING TECHNOLOGY

www.esametal.com

ESA MONOLITH
SILOS IN UN UNICO ELEMENTO

ESA BOLT
SILOS A PANNELLI DA ASSEMBLARE

ESA NESTING
SILOS CON DIAMETRO PROGRESSIVO

ESAMIX
SILOS MISCELATORE
DINAMICO E STATICO

- SALDATURE IN LEGHE DI ALLUMINIO, INOX E NICKEL
- SILOS IN ALLUMINIO E IN ACCIAIO INOX PER SFARINATI, GRANULATI, ALIMENTARI, CARBONATI, POLVERI E CEMENTO
- CONDOTTI SALDATI PER BUSBAR GIS CON SF6
- SERBATOI BLINDATI PER INTERRUTTORI GIS
- COSTRUZIONI NAVALI

ESAMETAL s.r.l.
via Quari Destra, 19/21 - 37044 Cologna Veneta (VR) - ITALY - Tel.: +39 0442 412 753 - email: info@esametal.com

TUTTA LA PRODUZIONE È CERTIFICATA ISO 9001, UNI EN ISO 3834-2, EN 1090-1 (EN 1090-2, EN 1090-3)

106 L'ARTE DEL MALINTESO

5 *Sergio Dalla Val*
La *cancel culture* contro l'intelligenza artificiale

6 *Zhou Qing*
I disastri ambientali sono sempre accompagnati da catastrofi umanitarie

8 *Arieh Saposnik*
Scienze umane, umanità e guerra di Gaza

11 *Marco Moscatti*
Future Valley A.I. 2023! La sfida dell'uomo

12 *Massimo Chiriatti*
L'intelligenza artificiale sostituirà l'uomo?

14 *Pierguido Iezzi*
Cyber e potere

16 *Sergio Dalla Val*
L'intelligenza artificiale senza più coscienza

18 *Gian Luigi Zaina*
Come il malinteso contribuisce alla trasformazione

20 *Bruno Conti*
L'arte del fare, il vero patrimonio dell'azienda

22 *Giuseppe Reggiani*
Clever: quando l'intelligenza è in atto

25 *Silvano Palmieri*
L'intelligenza esige l'esperienza

26 *Stefano Fior*
L'intelligenza di uno stabilimento allergen-free per la lavorazione di cereali

28 *Raffaele e Lamberto Mongiorgi*
L'arte del fare esige il rischio, non il sapere precostituito

30 *Paolo Moscatti*
L'impresa integra, non elide

32 *Giancarlo Nigelli*
Arti e invenzioni della sartoria dell'imballaggio

34 *Walter Dalla Barba*
L'arte del fare nel settore dell'alluminio

37 *Brando Michelini*
I naviganti dell'intelligenza immobiliare

38 *Massimo Lucchese*
Un tuffo nell'Arcipelago Toscano con la Wellness Collection Disenia

40 *Luciano Bovina*
La molla di chi non si arrende

42 *Giuseppe Pucci*
Occorrono infrastrutture per le imprese, non rigenerazioni ambientali

45 *Luca Pulega*
Il Club Deal: opportunità per gli investimenti immobiliari a Bologna

47 *Ettorina Cappellari*
Villa Giulia, per non rinunciare alla propria indipendenza

49 *Maurizio Ottomano*
L'intelligenza nell'intervento odontoiatrico

Registrazione del Tribunale di Bologna n. 7056 dell'8 novembre 2000

TRIMESTRALE, SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, Art. 2 - comma 20/B - Legge 23/12/96 n. 662. Pubblicità inferiore al 45%, a cura dell'Associazione Il secondo rinascimento. Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 11021 e al ROC n. 6173.

Numero 106. Stampato nel mese di novembre 2023, GE.GRAF Srl Viale 2 Agosto, 583, 47032 Bertinoro FC

EDITORE: Associazione Culturale Progetto Emilia Romagna
DIRETTORE RESPONSABILE: Sergio Dalla Val
REDAZIONE E ABBONAMENTI: Bologna, via Galliera 62, 40121, tel. e fax 051 0313298
Modena, via Mascherella 23, 41100, tel. e fax: 059 8723015
Sito internet: www.lacittaoline.com
www.ilsecondorinascimento.it
redazione@lacittaonline.com

Questo giornale convoca intellettuali, scrittori, scienziati, psicanalisti, imprenditori sulle questioni nodali del nostro tempo e pubblica gli esiti dei dibattiti a cui sono intervenuti in Emilia Romagna e altrove, per dare un apporto alla civiltà e al suo testo.

EQUIPE DI REDAZIONE:
Mariella Borraccino, Ornella Cucumazzi, Pierluigi Degliesposti, Caterina Giannelli, Carlo Marchetti, Elisa Melzani, Marco Moscatti, Marco Muzzarelli, Enrico Muzzi, Vincenzo Pisani, Daniela Prevedelli, Ilaria Salvatori, Simone Serra, Panthea Shafiei, Anna Spadafora, Carlo Zucchi.

EQUIPE ORGANIZZATIVA:
Agnese Agrizzi, Elena Bursi, Alice Debbi, Margherita Ferrari, Nada Milenkovic, Anna Maria Palazzolo, Mirella Sturaro.

In copertina: opera di Alfonso Frasnedi, *Senza Titolo*, olio su tela, 2023

Oltre che nelle librerie, i numeri arretrati e gli abbonamenti si possono richiedere alla redazione di Bologna, via Galliera 62, tel. 051 248787 o tramite e-mail: info@lacittaonline.com.

Per la consultazione on line: www.ilsecondorinascimento.it www.lacittaonline.com

Checchi & Magli

ITALIA

VEGETABLE GROWING TECHNOLOGY

Made in Italy with Passion

tradizione italiana nel mondo

www.checchiemagli.com

Sergio Dalla Val
psicanalista, cifrante, presidente dell'Associazione culturale Progetto Emilia Romagna

LA *CANCEL CULTURE* CONTRO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Secondo il Grande dizionario della lingua italiana *(UTET), a cura di Salvatore Battaglia, l'artificio è "maestria, abilità nell'operare (e in particolare nell'esecuzione di un'opera d'arte)" e anche "accorgimento, espediente ingegnoso". In queste accezioni non c'è traccia dell'idea dell'artificio come orpello lezioso o sviante, o addirittura come cosa subdola o fasulla, che a questo termine è stata associata: secondo il nostro Codice penale, (art. 640), l'artificio è considerato addirittura un requisito essenziale per il reato di truffa, assieme al raggiro. Questa manipolazione linguistica nasce dall'introduzione della contrapposizione tra artificio e natura, dunque tra artificiale e naturale che, come nota Torquato Tasso, è una distinzione tra un artefice umano e uno divino: "Questa differenza è peraventura fra l'idee de le cose naturali che sono nella mente divina e quella de l'artificiali de le quali si figura e quasi dipinge l'intelletto umano" (*Discorsi sull'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico, *libro I).*

In questo modo Tasso indica che la condanna delle cose artificiali sta nell'essere prodotte dagli umani, a differenza della natura, che ha come artefice dio stesso: il passo è breve per poter considerare l'artificiale – umano, terrestre, manuale – subordinato alla natura, improntata da "mente divina". Come sorprenderci se i movimenti di difesa della natura contro l'artificio, soprattutto quello tecnologico, assumono sfumature religiose. È questo "dio verde" (Giulio Meotti) che ispira gli ingenti investimenti per la "rinaturalizzazione dell'ambiente" (cioè per il ripristino della natura "perduta" in "aree fortemente degradate dall'attività antropica", come recita un progetto della Regione Veneto) voluti dall'Agenzia europea dell'ambiente. Come formulare meglio la mitologia che l'attività umana, anzi "antropica", degrada la natura?

Eppure, la dicotomia artificiale/naturale sostenuta dallo spiritualismo ambientalista era stata messa in questione già da Leonardo da Vinci, che parlava di "artifiziosa natura", mentre per Galileo Galilei la natura è fabbrica di "mirabil artifizio". Se l'artificio è una proprietà della natura, nulla di magico, d'ingannevole, d'illusorio in quel che è artificiale.

Soltanto se considerato spirituale, l'uomo può essere contrapposto alla natura. È quel che accade, per esempio, nell'ideologia gender che, al colmo dello spiritualismo, privilegia l'idea di sé e del proprio sesso all'anatomia e alla genetica e, come ogni spiritualismo, promuove una cancel culture *a ogni livello della società. Ma quali sono le implicazioni culturali e sociali se vengono cancellate la questione donna e la questione uomo, se viene mutilato chirurgicamente e farmacologicamente il corpo in nome di una padronanza sulla sua "artifiziosa natura"? Che ne è della stessa intelligenza se, in nome di un indifferenziato fluire di scelte sessuali, viene negata la differenza sessuale? La questione è già riscontrabile nel primo numero della rivista "La cifra. Pensiero, scrittura, proposte" dal titolo* Sessualità e intelligenza *(Spirali) pubblicata nell'ottobre 1988: nessuna intelligenza senza la questione donna e la questione uomo.*

Per via della questione della sessualità che implica, l'intelligenza è sempre stata tollerata più che valorizzata. Anche sull'intelligenza artificiale cade il sospetto demonologico, che oscilla tra euforia e paura. È la maledizione romantica contro la scienza, la tecnica, l'invenzione, l'arte: sono sospette perché, in quanto ignorate, sono temute, presunte "non umane". Dunque, pronte per un verso a superare l'umano, per l'altro a creare il super umano, a divinizzare l'uomo stesso – come vorrebbero il cosmismo e il transumanesimo – fino alla sua nullificazione.

Della combinazione tra De rerum natura *e* De rerum natione *scrive molte note Armando Verdiglione nel suo libro* Il giardino dell'automa *(Spirali, 1984). Proprio parlando dell'*humus *che da migliaia di anni assicura la vita alle zone costiere del Fiume Giallo, l'articolo del dissidente cinese Zhou Qing, in questo numero della rivista, coglie che la manipolazione dell'"artifiziosa natura" attraverso gli artifici demagogici della dittatura, segnatamente quella cinese, comporta immani tragedie umanitarie. E non a caso in questo numero sull'intelligenza artificiale (che ospita alcuni interventi del Convegno* Future Valley A.I. 2023! La sfida dell'uomo, *organizzato dai Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia Area Centro) pubblichiamo l'articolo di Arieh Saposnik, che si chiede che ne è dell'umanesimo oggi. Come nota questo storico del movimento sionista, nella cultura americana, ma anche in quella europea, impera un umanesimo che cancella se stesso, autofagico, autodistruttivo: valorizza la realtà, la storia e le tradizioni di vari popoli e etnie, ma attraverso un processo di negazione e intolleranza di quelle ebraiche, occidentali, cristiane, da centinaia di anni basi dell'*humanitas *e, dal rinascimento in poi, basi della tecnica, della finanza, della modernità. Tolta la questione ebraica e la questione cattolica (quest'ultima con la complicità della chiesa stessa), nessuna intelligenza: quale intelligenza infatti senza il processo linguistico narrativo e senza la procedura per integrazione che queste questioni, assieme alla questione donna, comportano, e che sono essenziali per l'astrazione e la scrittura, per la ricerca e il fare?*

Con il processo linguistico narrativo, parlando, facendo, scrivendo, la natura non è naturale e l'artificio non è mai artefatto. Come indicano i testi di questo numero, l'intelligenza non è mai naturale, è sempre intelligenza artificiale. L'intelligenza artificiale è a torto attribuita alle macchine, ma non è nemmeno una facoltà umana. Qualificare l'intelligenza come artificiale è quasi una ridondanza, ma vale a sottolineare che è un'arte, un'arte del fare, secondo l'etimo di artificio. E, tra le arti del fare, l'intelligenza è l'arte del malinteso, non dell'intesa: l'intesa poggia sul riferimento al segreto, è misterica e spirituale, per questo sta alla base della comunità, della umma, *del gender. Mentre la società civile, con la sua modernità, con il suo modo della parola, esige l'intelligenza artificiale, frutto dell'esperienza, con la sua macchina e la sua tecnica, la sua cultura e la sua arte.*

ZHOU QING
dissidente, scrittore ed esperto di sicurezza alimentare

I DISASTRI AMBIENTALI SONO SEMPRE ACCOMPAGNATI DA CATASTROFI UMANITARIE

"Lottare contro il cielo è gioia!
Lottare contro la terra è gioioso!
Lottare contro la gente è gioioso!"
(Mao Zedong)

Il Fiume Giallo è il fiume madre della Cina e la sua importanza e il suo significato simbolico sono simili a quelli del Nilo per l'Egitto e del Reno per i paesi europei situati lungo le sue sponde. A causa della sua caratteristica unica di trasportare la più alta concentrazione di sedimenti, è conosciuto come il "fiume di limo". Di conseguenza, il Fiume Giallo può essere sia una madre furiosa sia una fonte di disastri incontrollabili. Nel corso della storia cinese, i governanti hanno dato priorità al controllo delle inondazioni del Fiume Giallo. L'approccio tradizionale prevedeva l'organizzazione delle comunità locali lungo il fiume per dragare e ripulire il suo letto, garantire un flusso regolare e prevenire i disastri delle inondazioni.

Per questo esiste un antico detto tramandato da secoli: "Quando il Fiume Giallo è limpido, emergono i saggi". Tuttavia, il Partito Comunista Cinese, guidato dall'ignoranza, dall'arroganza e dall'ambizione di Mao Zedong e del suo partito, decise di essere un "saggio" senza precedenti, andando contro la saggezza degli antenati e le leggi della natura attraverso la costruzione di un'enorme mega-diga nella regione di Sanmenxia, nel medio Fiume Giallo, con l'obiettivo di rendere l'acqua del fiume a valle limpida come mai prima.

Nel luglio 1955, il Partito Comunista, subito dopo la sua ascesa al potere, approvò il "Piano globale per l'eliminazione delle inondazioni del Fiume Giallo e lo sviluppo delle sue risorse idriche" durante la seconda sessione del primo Congresso nazionale del popolo. Il 13 aprile 1957 iniziò ufficialmente la costruzione del progetto di controllo delle acque di Sanmenxia. Durante questo periodo, il dottor Huang Wanli, un idrologo formatosi negli Stati Uniti, e altri scienziati sollevarono obiezioni. Mao Zedong dichiarò il dottor Huang uomo di destra e lo condannò a oltre vent'anni di "riforma attraverso il lavoro" [ovvero, di lavori forzati nei laogai, *ndr*].

Il progetto fu concluso in soli 18 mesi: dal settembre 1960, quando furono chiusi i cancelli del bacino idrico di Sanmenxia, al marzo 1962. Come aveva avvertito il dottor Huang Wanli, si verificarono seri problemi d'interramento nel bacino idrico di Sanmenxia e le autorità dichiararono il progetto un fallimento, con la conseguenza di un enorme spreco finanziario. Il budget totale per il bacino idrico di Sanmenxia era di 1,3 miliardi di RMB (il PIL della Cina nel 1957 era di 140 milioni di RMB), ma il costo effettivo superava i 4 miliardi di RMB. Durante la costruzione del bacino idrico di Sanmenxia, la Cina stava attraversando tre anni di grande carestia. Se i 4 miliardi di RMB fossero stati spesi per acquistare cibo sui mercati internazionali, avrebbero potuto salvare la vita di decine di milioni di persone che morirono di fame durante i cosiddetti "tre anni di disastri naturali".

In secondo luogo, il progetto provocò una catastrofe ambientale, con due conseguenze disastrose: sconvolse la vegetazione e l'ambiente del corso superiore e medio del Fiume Giallo; inoltre, a causa della deposizione di limo provocata dalla diga, il letto del fiume a monte del bacino idrico di Sanmenxia si sollevò, superando il letto degli affluenti del fiume. Ciò fece sì che le acque del fiume principale refluissero negli affluenti, creando nei loro bacini il peculiare fenomeno delle "esondazioni senza pioggia". Di conseguenza, i fertili campi del bacino si trasformarono in sterili terreni salini-alcalini a causa della persistente falda acquifera.

Per il corso inferiore del Fiume Giallo, le conseguenze furono ancora più terrificanti. L'acqua del Fiume Giallo non può essere cristallina perché l'acqua limpida aumenterebbe la forza del flusso del fiume. Nel corso di migliaia di anni, furono costruite difese contro le inondazioni lungo il corso inferiore del Fiume Giallo. Se l'acqua del fiume diventasse limpida e si verificasse una piccola inondazione, potrebbe violare queste difese, causando disastri per le popolazioni di diverse province a valle. Nondimeno, a causa dell'intercettazione artificiale dell'acqua del Fiume Giallo da parte del bacino idrico di Sanmenxia, i sedimenti si accumularono a monte. Il letto s'innalzò gradualmente e la portata del fiume diminuì di anno in anno. Attualmente, nel corso medio e inferiore del fiume l'acqua scorre soltanto per circa 200 giorni all'anno. Questa prolungata interruzione del flusso portò a una grave desertificazione del suo bacino, con conseguenti frequenti tempeste di sabbia durante la stagione secca. La sabbia e la ghiaia trasportate dal bacino del fiume arrivano fino al Giappone e alla Norvegia.

La costruzione del bacino idrico di Sanmenxia ha causato anche gravi danni ai reperti culturali sia sopra sia sotto la superficie terrestre. Per esempio, l'antica città di Tongguan, che aveva una storia di oltre mille anni, fu demolita durante questo periodo. È importante sottolineare che è sempre un governo autoritario ostinato che può creare disastri ambientali su larga scala.

In terzo luogo, dietro i disastri ambientali si nascondono sempre gravi catastrofi umanitarie e violazioni dei diritti umani. A partire dalla costruzione del bacino idrico di Sanmenxia, il primo gruppo di migranti contava più di 287.000 persone. Successivamente, a causa del continuo innalzamento del letto del Fiume Giallo nel corso superiore e medio e a causa delle brecce nelle barriere contro le inondazioni, si verificò un'altra ondata migratoria, per un totale di oltre 400.000 persone, che oggi ha raggiunto i 600.000 abitanti. Le tragedie, i disordini e le difficoltà vissute dopo il trasferimento vanno oltre l'immaginazione di qualsiasi romanziere o regista affermato. Quando rivedo le riprese che ho girato durante le testimonianze intorno alle loro vite tumultuose negli ultimi decenni non posso fare a meno di rabbrividire.

Nel 1957, quando oltre 400.000 migranti si stavano trasferendo, il governo danneggiò gravemente gli interessi degli agricoltori. Lo slogan dell'epoca era: "Una famiglia si trasferisce, mille famiglie sono al sicuro"; oppure: "Trasferire una famiglia, proteggere diecimila famiglie e diecimila famiglie aiutano una famiglia", e così via. Con queste parole il Partito Comunista Cinese ha ingannato ed espulso dalla loro patria gli agricoltori, che si trasferirono dalle loro terre fertili alle zone aride del Ningxia, senza ricevere praticamente alcun compenso dal governo.

Dopo il crollo del bacino idrico di Sanmenxia nel 1961, la terra fertile che era stata sommersa dal bacino divenne nuovamente disponibile. Alcune unità, come quelle di Xi'an e Weinan, colsero l'occasione per trasformare queste terre in fattorie per il proprio profitto. Queste centinaia di migliaia di migranti forzati, incapaci di sopravvivere nelle terre desolate della Mongolia Interna, a partire dagli anni sessanta iniziarono a chiedere di tornare nelle loro città natali. Da decenni i migranti Sanmenxia cercano di tornare a casa, provocando conflitti e controversie con vari livelli di governo. Le loro storie durante questo periodo sono state estremamente tragiche. Per esempio, per negoziare con il governo e garantire il diritto di tornare nelle proprie città natali dove guadagnarsi da vivere, alcuni rappresentanti sono stati selezionati tra i raduni di migranti per presentare una petizione a Xi'an o a Pechino. Tra questi, centinaia di persone sono state condannate alla "riforma attraverso il lavoro" per aver presentato petizioni. Il più giovane aveva 17 anni, il più anziano 81.

Se qualcuno che presentava una petizione veniva arrestato dal governo, altri migranti dovevano prendersi cura dei suoi figli e provvedere affinché vivessero secondo il tenore di vita medio delle altre famiglie migranti fino al ritorno del padre dal carcere. Hanno continuato con insistenza a presentare petizioni per più di sessant'anni. La maggior parte di loro ha trascorso l'intera vita concentrandosi su un'unica cosa: chiedere di tornare a casa, presentare petizioni, farsi arrestare e tornare a presentare petizioni. Tuttavia, la stragrande maggioranza di loro non è mai tornata nelle proprie città natali.

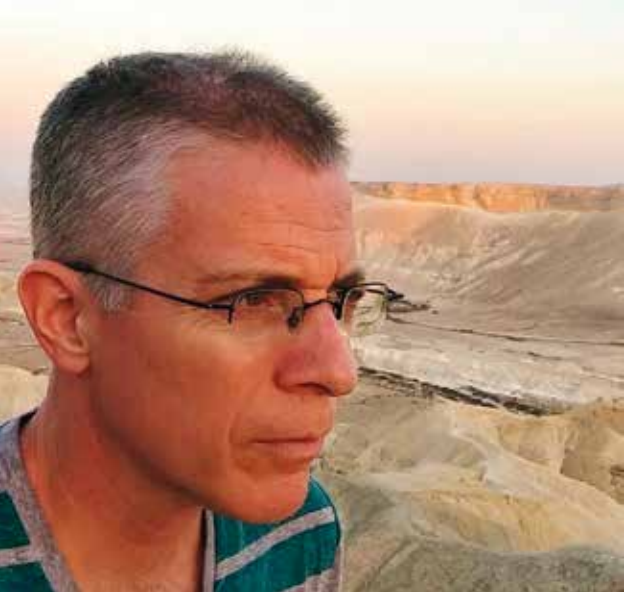
Una donna migrante, la signora Chen, nata nel 1950, che si è trasferita con i suoi genitori nella contea di Taole, Ningxia, all'età di sette anni, ricorda di aver visto un'infinita sabbia gialla quando scesero dal treno. C'era molto vento, la terra era arida e non c'era modo di coltivarla. Il governo forniva a ogni persona solo 7,5 jin di miglio al mese, un cereale difficile da digerire, che poteva causare grave stitichezza. Ricorda che, quando le persone non riuscivano a defecare per molto tempo, gli adulti usavano dei bastoncini per aiutarle.

La vita era insopportabile, quindi la signora Chen e la sua famiglia decisero di scappare e tornare a casa nello Shaanxi. A quel tempo c'erano due strade per tornare in patria: si poteva attraversare la città di Shizuishan, prendere un percorso che deviava attraverso la Mongolia Interna e tornare nello Shaanxi. In questo itinerario occorreva prendere un autobus relativamente costoso e, siccome non c'erano abbastanza soldi per tutta la famiglia, mandarono avanti i maschi, suo padre e suo fratello.

L'altra strada era più pericolosa: occorreva attraversare il Fiume Giallo e poi trovare un modo per tornare in patria. Per attraversare il Fiume Giallo occorreva prendere una barca, ma il governo temeva che i migranti tornassero a casa, quindi aveva affidato il controllo dei valichi ai miliziani del Ningxia sull'altra sponda del fiume. Dovettero aspettare fino all'inverno, quando il Fiume Giallo gelò, per attraversarlo segretamente di notte. La signora Chen racconta: "Ho visto con i miei occhi diverse persone cadere nei buchi del ghiaccio e annegare. Mia madre alla fine ha portato me e mia sorella attraverso il Fiume Giallo, e poi noi tre abbiamo iniziato ad attraversare il deserto verso la Mongolia Interna. Non avevamo esperienza di viaggio attraverso il deserto, ma avevamo sentito dire che fa molto freddo di notte durante l'inverno. Mia madre aveva portato soltanto un fascio di legna da ardere perché non sapeva che sarebbe stato così freddo e il viaggio così lungo. Ben presto, abbiamo bruciato tutta la legna. Faceva troppo freddo, quindi abbiamo iniziato a bruciare i nostri vestiti uno per uno per tenerci al caldo. Alla fine, tutte e tre, come selvagge, siamo crollate nude nel deserto".

Fortunatamente, un gentile pastore mongolo le salvò. Le avvolse in cappotti di pelle di pecora, diede loro cibo e acqua e, in seguito, sposò la madre della signora Chen. Nel frattempo, suo padre aveva riportato suo fratello nella loro città natale. Il governo cercava ovunque i rimpatriati, rendendo loro impossibile restare. Suo padre non aveva altra scelta che diventare genero di una famiglia della contea di Linyi. È stato un vero caso di famiglia distrutta. La signora Chen non riusciva ad adattarsi alla vita della Mongolia Interna, quindi continuò a cercare di tornare a casa per decenni. Eppure, come la maggior parte delle persone, anche lottando fino alla morte, non è mai riuscita a tornare nella propria città natale.

Il governo cinese ha costruito di recente la diga delle Tre Gole [che ha costretto oltre un milione di persone a trasferirsi, *ndr*] sul suo fiume più grande, lo Yangtze il Fiume Azzurro. È la replica dei disastri umanitari ed ecologici causati dalla diga di Sanmenxia, e credo che il fallito progetto di controllo delle acque su larga scala del bacino idrico di Sanmenxia sia un riferimento importante nella storia della gestione dei fiumi.



Arieh Saposnik
docente di storia del movimento sionista, Università Ben-Gurion del Neghev, Israele

SCIENZE UMANE, UMANITÀ E GUERRA DI GAZA

Questa settimana, un articolo del "New York Times" si chiedeva se le discipline umanistiche potessero sopravvivere. La preoccupazione in sé non è certo nuova: articoli che pongono domande simili compaiono abbastanza frequentemente ormai da alcuni anni. Il focus di questo particolare pezzo riguardava la minaccia dei tagli di bilancio in corso nei campus nordamericani imposti alle discipline umanistiche. Ma anche se l'articolo non lo spiegava del tutto, era chiaro che in questo caso – e in altri, in generale – questi tagli sono solo un sintomo di cambiamenti molto più profondi nel modo in cui intendiamo lo scopo e la ragion d'essere dell'istruzione universitaria, il rapporto tra tale istruzione e il mercato del lavoro e, cosa più fondamentale, di profondi cambiamenti nei valori e nelle priorità culturali.

In altri tempi, questo tipo di tagli al budget e di chiusura dei corsi di discipline umanistiche difficilmente sarebbero venuti in mente alle università e ai loro amministratori, dal momento che le discipline umanistiche erano in generale viste come il nucleo e l'essenza stessa di ciò che erano un'università e un'istruzione universitaria. Piuttosto che produrre profitti (secondo il "modello aziendale") o truppe per un mercato (del lavoro), almeno uno dei principali obiettivi di un'università era quello di trasformare gli studenti in direzione di ciò che in tedesco si chiama *Bildung*, per contribuire a creare una formazione più completa e ricca (non in senso materiale), più persone pensanti. In una parola, le discipline umanistiche, e con esse le università, cercavano di arricchire l'umanità, di formare l'essere umano.

Ma i cambiamenti avvenuti nelle nostre priorità culturali e nel modo in cui anche molti amministratori universitari comprendono le istituzioni che amministrano devono molto, purtroppo, ai processi che hanno avuto luogo nelle stesse discipline umanistiche. E nulla lo ha reso più chiaro di ciò che è accaduto nei campus universitari dal 7 ottobre. Ormai da anni, gran parte del "discorso" nelle discipline umanistiche è stato un discorso anti-umanistico, un discorso che, invece di celebrare e promuovere nozioni umanistiche fondamentali, di fatto le mina, pur mantenendo l'involucro esteriore delle stesse terminologie di diritti umani, giustizia sociale e uguaglianza, che sono tra i principi centrali del tipo di visione di umanità che fu anche la base delle scienze umane, almeno a partire dall'Illuminismo.

Nel corso di molti decenni, il pensiero umanistico è stato in grado di compiere grandi passi avanti verso l'inclusività in una sinfonia umana sempre più multivocale, basata sulle proprie nozioni fondamentali di uguaglianza degli esseri umani, di dignità umana, di diritti umani. Vari campi di studio, in particolare quelli umanistici, hanno cercato di ampliare la gamma delle voci ascoltate, riconosciute, legittimate. Decenni di lavoro hanno aperto le nostre orecchie alle voci dei "subalterni", coloro alle cui voci non è stato concesso un posto adeguato, o alcun posto, nel coro complessivo della cultura umana.

A un certo punto, però, qualcosa in questo progetto è andato storto. L'ascolto dei subalterni ha finito per essere confuso con il disprezzo, la negazione e la delegittimazione delle voci di coloro che erano considerati (a torto o a ragione) "egemoni". Invece di espandere la gamma della nostra sensibilità uditiva, alcuni tabù – o riduzioni al silenzio – sono stati imposti e accettati. Il risultato, in realtà, non è solo una chiusura del discorso, ma una chiusura mirata, austera e autoritaria delle prospettive reali – prospettive legittime – sulle realtà umane, sulle culture, sulla storia: un progetto diametralmente opposto a ciò che le scienze umane cercavano di essere e di fare.

Ciò è evidente da anni nel mio campo e ha acquisito un'espressione rumorosa e violenta nell'ultimo mese. Siamo così accomodanti verso ogni possibile visione del mondo, ogni articolazione di qualsiasi identità, eppure, proprio in nome di tale adattamento, c'è una versione di una visione del mondo, un'articolazione dell'identità la cui legittimità è negata: l'idea che gli ebrei sono un popolo e tutto ciò che implica (come il diritto all'autodeterminazione). È stato prodotto un intero corpus di lavori apparentemente accademici il cui scopo principale è mostrare che questa percezione di sé condivisa da molti, se non dalla stragrande maggioranza degli ebrei in tutto il mondo – la loro identità, il modo in cui comprendono chi sono –, è illegittima. Siamo infinitamente intelligenti e costruttivi riguardo a ogni altra articolazione dell'identità: genere, sessualità, nazionalità, etnicità, indigenità, tutte cose oggi intese come costrutti sociali, "comunità immaginate", che richiedono un atto di immaginazione, di mentalità, di costruzione, per avere un'esistenza. Negare la legittimità di qualsiasi costrutto del genere è considerato un atto di oppressione, d'imperialismo culturale. Tranne nel caso degli ebrei.

Dibattere, per esempio, se gli ebrei fossero una nazione nel senso moderno prima dell'avvento del nazionalismo moderno è come discutere se io ero genitore prima di avere un figlio. Ovviamente no. Ma diventare genitore non ha cambiato ciò che ero prima; è stata, certo, una trasforma-

zione importante nella mia identità, ma non ha sostituito o scartato tutto ciò che ero stato prima o i vari modi in cui avevo modellato la mia identità in precedenza. Naturalmente, la mia nuova identità di genitore si è basata su tutto ciò (nel bene e nel male) e l'ho adattata – insieme alla narrazione che ho costruito su di me – alle nuove realtà e alle nuove prospettive emerse dopo la nascita di mio figlio.

Credo che sia evidente e ampiamente accettato come le identità (individuali e collettive) si costruiscono, si modellano e si evolvono. Ma, ancora una volta, questo non vale per gli ebrei, la cui percezione di se stessi è l'unica identità considerata – dai cosiddetti progressisti nei campus universitari – un terreno fertile per la delegittimazione. E questo non avviene solo nel linguaggio violento delle manifestazioni, dove gli appelli alla distruzione di Israele, e di fatto all'annientamento dei suoi ebrei, sono ormai legittimi, come si manifesta nel velato slogan "Dal fiume al mare", che è proprio uno slogan annichilizionista e ora ha persino guadagnato la legittimazione da parte di un membro della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti.

Nel linguaggio più sofisticato del sedicente discorso accademico, tali appelli vengono espressi in scritti accademici rispettabili, apparentemente rigorosi, dove l'indigenità palestinese, per esempio, viene considerata come una sorta di "passato com'era in realtà"(secondo la formulazione di Leopold von Ranke), un'inflessibile realtà oggettiva, mentre quando si tratta di rivendicazioni ebraiche ci ricordiamo improvvisamente che non accettiamo più quel tipo di positivismo rankiano e sosteniamo che il senso d'identità condiviso da così tanti ebrei del mondo è un costrutto, e per di più illegittimo, ovviamente. Se conviene, siamo positivisti del diciannovesimo secolo (nazionalità palestinese e indigenità); se conviene meno, siamo postmodernisti sofisticati, che insistono sul fatto che tutto ciò che abbiamo sono narrazioni, che non possiamo fare "affermazioni di verità", certamente non con qualunque identità si adotti, tranne ovviamente "l'affermazione di verità" che qualsiasi cosa la maggior parte degli ebrei dica su come capiscono chi sono è illegittima e una fabbricazione falsa, malvagia. Si parla di "regimi di verità" e dei vincoli limitanti del discorso egemonico. Ecco il punto d'incontro tra questo discorso e questo modo di pensare "postmodernista" – o, in realtà, questo modo di costringere e soffocare il pensiero – da un lato, e il MAGA (Make America Great Again), la cultura Bibi (Netanyahu) della post-verità e della relativizzazione di ogni valore che ha aiutato a condurre Israele proprio in questa crisi.

Naturalmente le scienze umane sono in crisi. Naturalmente gli studenti non s'iscrivono più ai corsi e alle specializzazioni di discipline umanistiche. Dove regna questo tipo di discorso, le scienze umane hanno tradito se stesse e la loro stessa essenza. Le scienze umane possono sopravvivere e apparire valide solo se rimangono fedeli alla visione umanistica che è il loro fondamento e la loro stessa essenza. Laddove sono diventate un'impresa antiumanistica hanno intrinsecamente fallito e hanno perso la loro ragion d'essere, non esistono più, indipendentemente dal fatto che le università chiudano o meno i programmi denominati "scienze umane".

Gerusalemme

Tadini & Verza

dal 1880

Il piacere di vestire.....italiano

Abbigliamento uomo completo fino alla taglia 64

E-COMMERCE:
visita il nostro sito
www.tadinieverza.eu

Viale Jacopo Barozzi, 220 - MODENA - Tel. **059 223243**

SEGUITECI SU #VESTIRE ITALIANO

Marco Moscatti
CEO di TEC Eurolab (Campogalliano), presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia Area Centro

FUTURE VALLEY A.I. 2023! LA SFIDA DELL'UOMO

Future Valley A.I. 2023! La sfida dell'uomo (Farete, 7 settembre 2023) è stato il primo convegno ufficiale dopo la mia elezione come presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia Area Centro avvenuta lo scorso giugno. Sono stato particolarmente felice che il tema fosse l'intelligenza artificiale perché è una tecnologia che ho avuto modo di esplorare anche nell'azienda di famiglia, TEC Eurolab, e credo che sia un tema chiave per l'avvenire delle nostre imprese nei prossimi anni.

Non abbiamo convocato i relatori perché esprimessero un giudizio sull'opportunità di adottare l'intelligenza artificiale nelle nostre aziende sulla base dei pro e dei contro, ma per dare testimonianza intorno all'utilità dell'intelligenza artificiale come strumento per aumentare l'efficacia e la riuscita nei processi di produzione e nei servizi che offriamo ai clienti. L'intelligenza artificiale non ha nulla di metafisico, ma consiste in un set di strumenti matematici di grande portata.

Certo, non mancano le discussioni intorno ai rischi connessi al rapido avanzare di questa tecnologia. Qualche rischio è sicuramente presente, come ha illustrato il cybersecurity specialist Pierguido Iezzi nel suo intervento, perché se l'AI è utilizzata da criminali può essere molto pericolosa per le nostre imprese, e dovremo tenere sempre più alta l'attenzione verso la sicurezza dei nostri sistemi informatici.

A parte questo timore salutare, però, molti altri sono infondati, per non dire ideologici: per esempio, quello che l'intelligenza artificiale possa compromettere il lavoro delle persone e si possano perdere posti di lavoro. A questo proposito, invito a considerare gli esiti delle rivoluzioni tecnologiche precedenti. Per esempio, prima dell'avvento della meccanizzazione agraria, la maggioranza delle persone era impegnata nell'agricoltura, ma non mi risulta che l'invenzione del trattore abbia portato a una perdita netta di posti di lavoro.

In molte circostanze l'AI non sostituirà l'uomo, ma lo affiancherà per incrementare la capacità produttiva e l'affidabilità dei processi. In alcuni casi, come nel controllo qualità, contribuirà a rendere sostenibili i costi di controlli aggiuntivi, più avanzati, che senza questa tecnologia sarebbe del tutto impossibile svolgere. E quindi, in definitiva, renderà più sicuri alcuni prodotti come automobili, dispositivi biomedicali e motori aeronautici. Credo che potremmo considerare l'intelligenza artificiale come uno strumento di automazione digitale, che affiancherà la robotica e l'automazione meccanica, già affermatesi negli ultimi decenni. Così come l'automazione meccanica ha contribuito ad alleggerire le mansioni lavorative più pesanti e ripetitive, l'automazione digitale consentirà alle persone di esprimersi in attività a più alto valore e di maggiore soddisfazione.

L'intelligenza artificiale avrà un forte impatto in quasi tutti i settori industriali, ma porterà più opportunità che minacce, anche se sarà necessaria una riconversione delle competenze attuali verso quelle più richieste e dovremo soprattutto prestare massima attenzione per evitare che si acuisca il *mismatch* fra domanda e offerta di lavoro, attraverso la formazione di competenze digitali al posto di altre che risulteranno obsolete.

Quindi noi imprenditori dobbiamo mantenere la nostra funzione di innovatori ed essere molto attenti alle nuove tecnologie, perché il vero pericolo insito in ciascuno strumento è quello di non conoscerlo. Noi, i nostri collaboratori e le nostre aziende non perderemo il lavoro perché interverrà l'intelligenza artificiale. Ma, se non saremo innovatori e non approfondiremo questi temi per avvalerci al meglio dei nuovi strumenti, rischieremo di perdere lavoro e clienti perché i nostri competitor, magari in altre regioni del pianeta, se ne avvarranno prima e meglio di noi.

Durante il convegno abbiamo ascoltato l'intervento di Massimo Chiriatti sugli scenari tecnologici e strategici relativi alla crescente adozione dell'AI e abbiamo assistito a due demo tecniche: una in ambito NLP (Natural Language Processing), per l'analisi automatica di documenti, e l'altra in ambito Computer Vision, con particolare riferimento all'automazione del controllo qualità. Erano volutamente casi applicativi semplici, che potrebbero trovare impiego in molte delle nostre imprese, proprio perché volevamo dare notizia di come queste tecnologie cambieranno le nostre giornate e nessuno potrà ritenersene distante. In questo modo, abbiamo puntato a fornire uno spaccato di una realtà complessa e articolata come quella che ci prospetta l'AI. Complessa e, tuttavia, semplice, perché, come suggeriva l'intervento conclusivo di Sergio Dalla Val, l'intelligenza artificiale non si oppone all'intelligenza umana: l'intelligenza, in quanto arte del fare, "artificio", è sempre *artificiale*.

Colgo l'occasione per ringraziare gli sponsor – Azimut, Var Group e Adecco – che, oltre ad aver reso possibile il convegno, lo hanno aperto con una tavola rotonda intorno alle applicazioni in ambito AI che loro stessi stanno portando avanti nelle loro imprese.

Il testo di Marco Moscatti e i successivi (fino a pag. 17) sono tratti da alcuni interventi al convegno dal titolo Future Valley A.I. 2023! La sfida dell'uomo, *organizzato dai Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia Area Centro (Bologna, 7 settembre 2023).*

Massimo Chiriatti
Chief Technology Officer Infrastructure Solution Group (Lenovo Italy)

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE SOSTITUIRÀ L'UOMO?

Intervento di Massimo Chiriatti al convegno Future Valley AI 2023! La sfida dell'uomo *(Farete, Bologna, 7 settembre 2023)*

Il titolo di questo convegno intorno all'intelligenza artificiale è Future Valley A.I. 2023! La sfida dell'uomo *(Farete, 7 settembre 2023). Come esperto di riferimento nel campo dell'AI, lei pensa che l'intelligenza artificiale possa giungere a sostituire l'uomo?*

Noi siamo fortunati perché abbiamo una tecnologia che possiamo decidere di usare e dobbiamo decidere come usarla, quindi non deve farci paura. Da sempre abbiamo usato la tecnologia per aiutare l'essere umano a scaricare sulle macchine i lavori più faticosi e pericolosi e per renderci la vita più comoda. Sarà così anche stavolta, però dobbiamo mettere in piedi una governance e prestare maggiore attenzione, perché la velocità dello sviluppo tecnologico è così alta, così veloce, che dobbiamo pensare a come poterla guidare.

A me sembra di rilevare una maggiore preoccupazione nei confronti di questa tecnologia rispetto a quella precedente. A parte il successo di pubblico di ChatGPT e di OpenAI, qual è il salto in avanti che ha turbato le coscienze?

La questione è che, mettendo insieme le capacità computazionali, mettendo insieme i dati, a costi sempre più bassi – perché non è soltanto un fattore tecnologico, ma è anche e per fortuna una diminuzione di costi –, gli imprenditori già oggi possono fare predizioni che migliorano il loro business. E questo contribuisce a rendere le imprese più efficienti, quindi a divenire più competitive sul mercato, ad assumere di più, e così via. Quindi non pensiamo che l'AI sia qualcosa che possa sostituirci.

Noi, grazie a Internet, oggi facciamo bellissime cose, lavorando insieme. Prima di Internet, come potevamo pensare di fare tanti nuovi mestieri che oggi esistono? Oggi abbiamo l'AI e sappiamo in parte quali lavori possiamo sostituire e, per essere più precisi, quali parti di attività di ogni lavoro possiamo sostituire, ma non possiamo prevedere cosa la nostra creatività essenzialmente umana, la nostra immaginazione può produrre su questa piattaforma molto orizzontale che ci sta aiutando a svolgere un'attività tanto predittiva quanto generativa. I sistemi che scrivono testi, fanno disegni o creano immagini amplificano la nostra creatività.

Amplificano la nostra creatività a patto che noi facciamo nostre le tecnologie AI e impariamo a usarle, anche avendo già a monte le competenze in quel determinato campo da combinare e le sommiamo all'intelligenza artificiale, altrimenti questa trasformazione non riesce. C'è molta preoccupazione. Forse per la narrazione che ne viene fatta? E, inoltre, noi abbiamo parlato molto dei pro, ma ci sono anche dei contro che dobbiamo riconoscere per governare meglio l'intelligenza artificiale?

Dobbiamo comprendere che il risultato di questi algoritmi, per esempio, generativi sta sorprendendoci perché non abbiamo le capacità umane di vedere le correlazioni tra i dati. Questo è un bene, se noi abbiamo delle sorprese positive, cioè correlazioni che prima non potevamo vedere e che oggi le macchine ci aiutano a vedere. Certamente, però, queste macchine, partendo dai dati e non dalla logica umana, dalla teoria, possono produrre risultati che non sono così precisi e utili. E, allora, per evitare di creare disuguaglianze, per evitare quelle che si chiamano le "allucinazioni", per evitare impatti etici sul pubblico, sull'audience che userà questi sistemi, il mio suggerimento è quello di mettere insieme competenze multidisciplinari. In altri termini, non basta un semplice tecnico informatico da solo a sviluppare il suo algoritmo, anche se in Italia abbiamo molti tecnici bravi e attenti, ma sono bravi a costruire l'efficienza dell'algoritmo, in realtà poi l'impatto che questi algoritmi hanno è molto più basso e le conseguenze non sono chiarissime. Per questo abbiamo bisogno di mettere insieme filosofi, economisti e uomini che conoscono le leggi per aiutare il singolo tecnico a fare in modo che il suo impatto sia benefico per tutti.

Noi stiamo addestrando queste macchine straordinarie, sempre più potenti, e ora siamo in attesa di sapere come sarà la quinta versione di ChatGPT e la sesta di

Midjourney, e lo facciamo su dati che sono imperfetti. Allo stesso tempo però quei dati li produciamo noi, sono lo specchio della nostra società e quindi contengono i nostri pregiudizi, i nostri errori, la nostra eccellenza, ma anche il nostro odio. Come possiamo noi esseri umani imperfetti creare macchine perfette o perlomeno permettere a queste macchine di superare i nostri limiti? C'è un modo? Una strada?

Proviamo a separare intanto il dominio dei dati dal dominio del calcolo, perché non sono la stessa cosa, e vediamo che tipo di dati dobbiamo mettere in input alla macchina. Quindi la domanda che potreste farvi è la seguente: preferiamo che la macchina ChatGPT X legga indiscriminatamente qualsiasi cosa dalla rete, da Internet? Qualcuno risponderà sì e qualcun altro no e proporrà d'introdurre un filtro rispetto alla violenza e alla pedopornografia, per esempio. La questione centrale allora è: chi mette quel tipo di filtro in input? Con quali valori? Con il mio modo di pensare? Con il tuo? Allora, evidentemente, dobbiamo costruire insieme dei filtri sia in input, ma soprattutto in output, nel risultato che dà la macchina, che noi impropriamente chiamiamo "decisione", dicendo: "La macchina ha deciso". In realtà la macchina non decide nulla, il suo risultato non è un verdetto inappellabile, non è neanche una sentenza. Sarà il giudizio di noi esseri umani a valutare questo output, questo risultato, rispetto a cui occorre decidere insieme quali sono i guardrails, cioè i sistemi legislativi e tecnici per fare in modo che il risultato sia un risultato che faccia del bene e non faccia discriminazioni, per esempio, di classe, di razza, e così via.

Quindi questo processo non può essere prerogativa esclusiva di coloro che sviluppano tali sistemi, è da fare coralmente, mettendo insieme tutti gli stakeholder della società seduti attorno a un tavolo.

Esattamente, perché la materia è complessa. Spesso si dice che l'AI non è una scelta, ma una disciplina. E io concordo. Questo significa che tale disciplina è una pratica da fare tutti insieme.

Nel mio lavoro per Lenovo, quando supporto migliaia di clienti nell'uso dell'AI, presto attenzione o comunque consiglio di mettere insieme un team multidisciplinare perché ciascuno dia un apporto in base alle proprie competenze. Prima forse era possibile lavorare da soli perché l'impatto era meno ampio, ma ora, se costruiamo una chatbot di successo, usata da centoto milioni di persone, evidentemente possiamo creare danni. Invece, con le nostre competenze umane, con le nostre capacità, riusciamo a fare meglio. Nessun amministratore delegato passerà alla storia per aver usato una tecnologia anziché l'altra. Quello che si distinguerà sarà invece l'amministratore delegato che avrà usato le competenze umane con i loro valori e le avrà introdotte nei risultati per ottenere un successo nel mercato.

Alfonso Frasnedi, Tracce sotto l'orizzonte, *olio su tela*

A partire dalla sua esperienza nell'azienda in cui si trova a operare, può fare qualche esempio di applicazione, qualcosa che avete fatto abilitando nuove pratiche attraverso l'uso di queste nuove tecnologie …

Posso accennare a ciò che abbiamo realizzato nella fabbrica di un'azienda che fa meccatronica, produce componenti meccanici sensorizzati. Abbiamo aiutato l'impresa a fare il retrofit delle macchine, degli utensili che non erano stati pensati per essere sensorizzati, perché, se un tornio, acquistato negli anni ottanta, non ha i sensori, non può darci le indicazioni di vibrazioni, di calore, di consumo energetico, e così via. Sensorizzando questi strumenti, abbiamo reso più efficiente la produzione perché l'azienda è in grado di sapere in anticipo quando uno strumento sta per rompersi. Inoltre, questo monitoraggio ha un effetto positivo sulla qualità del prodotto, che è sempre migliore e più controllata. Mettendo insieme sistemi informativi che prima erano separati – i dati delle macchine, i dati degli oggetti e i dati del mercato –, riusciamo a fare una previsione che riguarda non soltanto l'aspetto tecnico, ma anche quello commerciale. E la relazione fra questi due elementi porta grandissimi benefici.

Può fare un altro esempio?

All'aeroporto di Verona abbiamo installato un sistema che aiuta a individuare gli uccelli presenti sulla pista per poi consentire d'inviare un segnale specifico per ciascuna famiglia di uccelli affinché si allontanino. Così facendo, abbiamo ridotto notevolmente il rischio in fase di atterraggio o di decollo degli aerei.

State lavorando anche nell'ambito del linguaggio naturale?

Certamente, ci siamo occupati di quello che si chiama NLP (Natural Language Processing). Con una multinazionale italiana della traduzione stiamo aiutando operatori che traducono in tutte le lingue del mondo. Fornendo loro una capacità computazionale, a costi più bassi, perché questa è la chiave, riusciamo a far in modo che ogni traduttore possa eseguire una traduzione migliore e in minor tempo. Così, i traduttori guadagnano di più, l'impresa è più competitiva e noi dimostriamo che in Italia siamo veramente forti nell'utilizzo dell'AI nel settore delle traduzioni.

Lei ha scritto che l'algoritmo è egoista, mentre a me sembra che noi facciamo sempre più affidamento su di esso. Dobbiamo continuare a fidarci?

Non dobbiamo fidarci di una macchina che non ha un corpo, perché senza il corpo non si può fare esperienza del mondo, non si possono collegare causa ed effetto, non si può capire il significato delle parole. La macchina, non avendo comprensione del contesto, ma limitandosi a fare elaborazioni e calcoli di numeri, è soltanto hardware, software e dati. Noi invece siamo molto più dell'insieme delle nostre parti.

Intervista di Alessio Iacona, curatore dell'Osservatorio Intelligenza Artificiale (Ansa)

Pierguido Iezzi
cybersecurity specialist, CEO di Sawscan

CYBER E POTERE

Fino a poco tempo fa la cyber security era un tema riservato a pochissimi esperti. Perché adesso è diventato quasi d'interesse comune?

L'attenzione per le tematiche della *cyber security* è legata principalmente a due fattori – spesso interconnessi – l'aumento costante degli attacchi informatici da un lato e la convergenza geopolitica globale dall'altro.

Da gennaio a giugno il numero delle vittime da parte dei virus che vanno a crittografare direttamente le aziende, con richiesta di riscatto, (noti come ransomware) è aumentato del 185% rispetto agli anni precedenti. Com'è possibile che questi attacchi informatici continuino a crescere con ritmi così vertiginosi? Il motivo è molto semplice: oggi è facile colpire qualsiasi azienda, l'asticella – che si tratti di competenza tecnica o di fattori economici – è sempre più bassa; rendendo questo tipo di attività estremamente redditizia per i Criminal Hacker.

La questione è che oggi possiamo creare immagini con foto realistiche grazie a Midjourney o testi strutturati grazie a un buon prompt, con tutte le sue varie declinazioni fino a Chat GPT, e abbiamo anche strumenti per creare offesa.

Infatti. Ed è altrettanto vero che l'intelligenza artificiale oggi si aggiunge alle modalità di accessibilità. Non si tratta di avere a che fare con attaccanti capaci ed esperti: oggi per condurre un attacco basta avere un po' di tempo, navigare non nel dark web, ma nel web, magari con Google, mettendo le parole corrette e cercare, per esempio, "carte di credito", e troviamo un elenco di carte di credito in vendita. Oppure si trovano forum completamente disponibili che offrono coppie di mail e di password trafugate illegalmente. La questione è che il mondo del cyber oggi è diventato quasi un argomento da bar, perché è diventato accessibile e facile per chiunque.

Il vero passaggio cui prestare attenzione è che il rischio per le aziende aumenta ulteriormente con l'avvento dell'intelligenza artificiale: se non voglio neanche andare su Google per cercare lo strumento per svolgere un attacco, posso chiedere all'intelligenza artificiale di crearmi uno strumento come meglio credo.

Allora, se le aziende frenano rispetto alla trasformazione digitale, a un certo tipo di sviluppo tecnologico e alla digitalizzazione hanno ragione?

No, non hanno ragione. Nel momento in cui ci fermiamo e non innoviamo perdiamo la nostra competitività e la nostra forza.

Allora come si difendono?

Le imprese innovano i processi industriali, acquistano nuovi macchinari, aumentano l'efficienza della produzione e la stessa cosa fa la tecnologia. L'innovazione va seguita, anche se è un traguardo sempre in movimento.

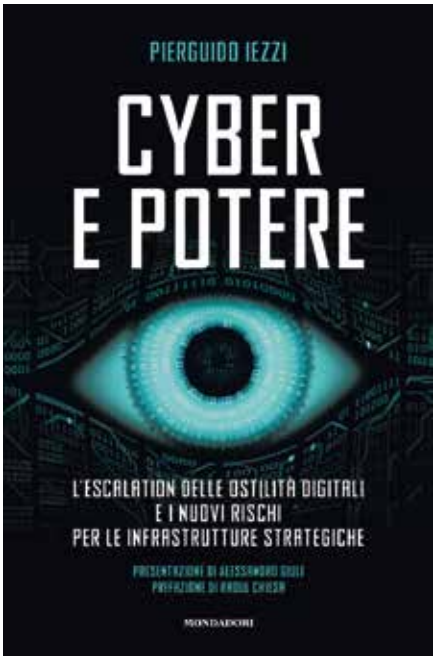
Quando qualcuno parla dell'intelligenza artificiale come di un rischio, sbaglia. L'intelligenza artificiale non fa altro che "esasperare" l'accessibilità al know-how, alle informazioni, agli strumenti che possono essere utilizzati per svolgere attacchi informatici, ma nello stesso tempo offre quegli stessi strumenti che andranno a contrastare questi attacchi. L'equazione attuale tra attaccanti e difensori non cambia se seguiamo questo flusso. Va da sé, però, che noi dobbiamo seguire costantemente la trasformazione, anche se la trasformazione digitale porta con sé il tema della sicurezza dei dati e delle informazioni, che diventano i driver degli attacchi contro di noi. Posso immaginare quante persone, aprendo la posta elettronica, si trovano la classica mail di phishing che prova a ingannarli e quanti ricevono il classico sms che dice che hanno un pacco in sospeso e che devono pagare un euro per poterlo sbloccare. La domanda da porsi ciascuna volta è: "Come hanno trovato il mio cellulare o la mia mail?". Partiamo dal presupposto che tutte le nostre informazioni sono già completamente disponibili su Google, quindi non sto parlando di dark web, di questi ambienti strani: il fatto incredibile è che, oggi, il mondo del dark web, quel mondo nascosto in cui si ha l'idea di avere di fronte gente con il cappuccio in testa e gli occhiali da sole anche a mezzanotte, in realtà, quel mondo è diventato grigio, è diventato un mercato dove operano imprenditori, anche se si tratta d'imprenditori criminali. Si tratta di un mercato molto florido, tenendo conto che oggi c'è una disponibilità immensa d'informazioni: noi viviamo con il cellulare in mano, viviamo con altri strumenti digitali sempre connessi, e condividiamo le nostre informazioni sempre dentro questi sistemi. E sono le stesse informazioni che hanno un ciclo

di vita molto interessante e redditizio, perché quelle informazioni possono essere vendute e utilizzate per svolgere attacchi ransomware. La cosa incredibile è che si tratta di un mercato che si costruisce e prende esempio dal mercato lecito. Non so quante persone sanno che le gang ransomware, che si danno nomi particolari, per esempio LockBit, operano con un sistema di franchising: sviluppano un prodotto, dopodiché ci sono gruppi di criminali che pagano una *fee* per utilizzare il loro prodotto. Ma non finisce qui, producono anche i tutorial, danno gli strumenti per entrare in un'azienda, spiegano i vari passaggi e in più danno un servizio. Addirittura, adesso stanno aggiungendo un negoziatore, in altre parole, chi va a negoziare con l'azienda colpita non è chi ha fatto l'attacco ma è uno della gang. È un'industria a tutti gli effetti.

Un'ulteriore questione: com'è possibile che queste gang colpiscono la grandissima impresa, il grande ospedale, la grande struttura universitaria, ma anche il piccolo studio di commercialisti, di notai o di avvocati? Perché in realtà loro non sanno chi stanno attaccando, operano secondo un concetto di opportunità, che è data dalla presenza di una vulnerabilità, che loro possono sfruttare per entrare all'interno di un'infrastruttura informatica. Questa modalità è anche chiamata "pesca a strascico". La cosa particolare è che nel secondo semestre di quest'anno le aziende maggiormente colpite sono quelle che hanno da uno a cinquanta dipendenti e corrispondono all'87% delle vittime.

Le modalità con cui fanno l'attacco sono le stesse e sono tre: nella prima c'è una vulnerabilità su un oggetto esposto su internet, per esempio, il sistema di posta elettronica ha una configurazione non corretta o non è stato aggiornato, oppure c'è un sistema che permette ai dipendenti di lavorare da remoto, che ha una vulnerabilità molto elevata. Loro trovano quella vulnerabilità e attaccano con la modalità chiamata "exploit", che è una sequenza di codice, che addirittura si può trovare su Google. Basta digitare il nome della vulnerabilità e si trova la sequenza di codice da utilizzare. E se qualcuno dubita su come funziona, può andare su YouTube e troverà il tutorial che lo spiega. La seconda modalità è quella di *social engineering*, che indica *smishing and phishing*, tentativo d'inganno.

Qui può entrare in gioco l'intelligenza artificiale, perché per esempio si possono mandare audio con una voce contraffatta per convincerti a dare password, magari sanno che tuo figlio è fuori in viaggio e ti dicono che è in difficoltà, quindi devi mandare soldi. Sono strumenti molto potenti in grado di entrare nella sfera personale…



La terza modalità si verifica quando gli hacker hanno già le credenziali per accedere direttamente dentro l'azienda. Hanno trovato queste credenziali attraverso un *malware*, un virus, che si chiama Infostealer, che infetta il dispositivo, ma non fa alcun tipo di danno, rimane silente e registra tutto quello che l'utente digita. C'è un market che si chiama Genetic Market che fino a tre mesi fa era online su Google. Per fortuna l'Fbi e le forze di polizia sono intervenute e l'hanno chiuso. Ma adesso è tornato online sul dark web e il link per trovarlo è sempre su Google. Per entrare sul dark web basta andare su Google e scaricare il programma Tor. E quali sono i paesi con il maggior numero di credenziali in vendita al mondo? Gli Stati Uniti e, al secondo posto, l'Italia.

Mi sembra di capire che nessuno possa sentirsi al sicuro. Ma come si contrasta tutto questo?

Il modello è molto semplice: si chiama sicurezza predittiva, sicurezza preventiva e sicurezza proattiva. La sicurezza predittiva va a cercare all'interno del mondo web e di quello dark web tutte le informazioni facenti parte della mia azienda che qualcuno sta già condividendo con terzi, quindi per capire se qualcuno ha scoperto vulnerabilità, che possono essere tecnologiche, ma anche quelle che fanno riferimento, per esempio, ai dati dei dipendenti. La sicurezza preventiva è l'analisi del rischio, cioè cerca di capire da dove potrebbe entrare un attaccante, quindi effettua attività di *vulnerability assessment*, ma anche di formazione e sensibilizzazione del personale. Tra l'altro, tutte queste attività di sicurezza predittiva e preventiva rientrano già nelle norme nazionali e internazionali di sicurezza. La sicurezza proattiva è paragonabile al sistema d'allarme delle aziende. Quando l'allarme suona, c'è qualcuno che arriva. Oggi è necessario dotarsi dello stesso dispositivo nel mondo delle infrastrutture informatiche, con un sistema di controllo SOC (Security Operating Center) paragonabile alla vigilanza che guarda le telecamere: è un sistema informatico che scopre l'eventuale presenza di anomalie e, appena le identifica, mette in atto l'intervento per bloccare l'attacco e respingere l'attaccante.

In Italia si fanno tante campagne di pubblicità progresso, ma finora ne è mancata una che sensibilizzi al tema del rischio informatico.

Teniamo presente che il nostro paese è stato uno tra quelli che ha digitalizzato in più breve tempo – in soli tre giorni! – ogni singola azienda della pubblica amministrazione, ospedali e uffici pubblici compresi. Nel periodo del lockdown milioni di persone, anche quelle più anziane, si sono trovate a interagire con dispositivi digitali di cui prima non avevano assolutamente dimestichezza.

Perché ha accostato le parole "cyber" e "potere" nel titolo del libro che ha scritto su questo argomento?

Qualcuno diceva che l'informazione oggi rappresenta il vero potere. Ebbene, sottolineo che il cyber si basa soprattutto sulla tutela e sulla corretta gestione delle informazioni. Quindi, io azienda posso avere un vantaggio competitivo ed essere un punto di riferimento se gestisco correttamente le mie infrastrutture tecnologiche, ma legate al tema delle informazioni che ho in casa.

Intervista di Alessio Iacona, curatore dell'Osservatorio Intelligenza Artificiale (Ansa)

Sergio Dalla Val
psicanalista, cifrante, presidente dell'Associazione culturale Progetto Emilia Romagna

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE SENZA PIÙ COSCIENZA

Rispetto ai pilastri della cosiddetta "Quarta rivoluzione industriale", l'AI sembra quella che più attrae curiosità, paure, investimenti. Non a caso: si tratta qui della parola, del fare, della scrittura, presunte facoltà umane, naturali, che per la prima volta ora sarebbero proprie anche a congegni artificiali. Ma questa possibilità postula una questione: per capire cos'è l'intelligenza artificiale, che viene contrapposta a quella umana, bisogna chiedersi che cosa sia l'intelligenza umana, che si presume distinta da quella artificiale. E se l'intelligenza artificiale si qualifica perché sembra saper pensare, parlare, scrivere, inventare, in che cosa queste azioni si distinguerebbero dal parlare, dal pensare e dall'inventare "umani"?

La facoltà che viene considerata per eccellenza degli umani, la parola, sembra ormai peculiare anche all'AI: i dispositivi per il riconoscimento vocale e la *voice dictation* – e soprattutto la capacità di rispondere alle domande e di sostenere una conversazione acquisita dalle chatbot come ChatGPT, Bing o altre ancora – si occupano in modo finora inaudito della parola. Ma di che parola si tratta qui? Basta che operino algoritmi linguistici perché si tratti di parola, dunque, d'intelligenza?

La cifrematica, la scienza della parola, ha indicato già dagli anni settanta dello scorso secolo che la parola non è riducibile al logo e ai suoi espedienti linguistici, sorti semmai per padroneggiare la parola e la scrittura libere: il dialogo di Platone, in cui l'interrogazione deve fondare la risposta, e la logica di Aristotele, con il principio d'identità sancito dal principio di uguaglianza. E ha indicato come la parola sia stata mancata dal primato del pensiero in Cartesio, della coscienza in Husserl, dell'autocoscienza in Hegel e del significante in Lacan.

Questo negare la parola, per gestirla, è stato chiamato intelligenza, non a caso definita la capacità di prevedere, di risparmiare e di controllare. In nome della padronanza sulla parola e sulle cose: infatti il dialogo di Platone avviene tra il padrone, Menone, e il suo schiavo, e la dialettica in Hegel è tra il padrone e lo schiavo. E chi è per loro lo schiavo ideale, lo schiavo intelligente? Chi risponde correttamente, chi si attiene al canone dell'uguale, al primato dell'unico, chi fonda la sua presunta conoscenza sul sapere comune, sulla volontà generale, sulla conoscenza del padrone. Per gli altri, l'espulsione, l'isolamento, la segregazione. Questa che viene chiamata l'intelligenza umana, intelligenza naturale, è l'intelligenza convenzionale, l'intelligenza di una comunità di filosofi del VI secolo a.C. che ora è divenuta luogo comune, e alla quale spesso anche gli scienziati, come i transumanisti e i cosmisti, si accodano. Un'intelligenza segregativa basata sul canone dell'uguale, che censura e si autocensura, che divora e si autodivora.

Eppure, proprio nel dialogo *Il Menone*, lo stesso Platone narra che i servi perfetti, gli automi che, secondo il mito, erano stati costruiti da Dedalo, non stanno fermi, fuggono via. Nemmeno loro rispondono correttamente, bisogna legarli, egli scrive. Occorre l'intervento del filosofo, che con la sua padronanza logica, la conoscenza, fermi la presunta possessione diabolica. La conoscenza è uguale per tutti, questo lo slogan dei *sophòi*: il canone dell'uguale è un canone segregativo, demonistico.

Eppure, una breccia si era aperta con il rinascimento, con Leonardo da Vinci, con Niccolò Machiavelli, e poi con Giambattista Vico: da allora, la scienza, la politica, l'impresa, la scrittura prescindono dagli umanisti e dalla loro conoscenza, più o meno gnostica, misterica, iniziatica; umanisti che Leonardo definisce "trombetti e recitatori dell'altrui opere" dunque sprovvisti di arte e d'invenzione, trombetti che contrappongono la natura all'artificio.

Ma cinquecento anni di Riforma e Controriforma hanno chiuso questa breccia, che Sigmund Freud sfiora, pur mancandola, quando inventa quella che chiama "la cura della parola". Parola, non dialogo: con lui importano il lapsus, il disturbo, la sbadataggine, cioè quel che si dice, non quel che si pensa o che si vuole o di cui si ha coscienza. È ciò che Freud chiamava inconscio, e gli fa dire: "L'io non è padrone in casa sua". Con l'inconscio, con l'accento posto sulla parola, cessa l'idea di padronanza e di possessione, di coscienza e di consapevolezza. Da allora l'intelligenza non è naturale, già data, misurabile: il pensiero interviene parlando, non è la parola a dipendere dal pensiero.

Occorreva la cifrematica per indicare che l'intelligenza è sempre artificiale, è un artificio della parola. Della parola in atto, della parola e della sua poesia (nel senso di *poiesis*, il fare), dunque del pragma della parola. Artificiale, ovvero arte del fare. L'intelligenza non è una facoltà umana, non è mai naturale, è sempre artificiale, è arte del fare, arte pragmatica: non dipende dalla conoscenza, e tantomeno dall'intesa, dalla convenzione, dal dialogo, dai feedback. Con un'implicazione: solo se dipendesse dalla conoscenza, solo se fosse programmata da un padrone, l'intelligenza potrebbe sfuggirgli, potrebbe essere padrone del padrone: questo rende favolistiche le paure che le macchine possano comandare sull'uomo. Nonostante il transumanista Raymond Kurzweil – che nel libro suo *Come creare una mente* sostiene "la

natura intrinsecamente gerarchica del linguaggio" –, l'intelligenza di ciascuno, l'intelligenza come artificio della parola non ha gerarchia, non ha padrone, nemmeno se stessa (sarebbe l'autonomia, la servitù più perfetta, quella di se stessi), non può fondare nessuna comunità, non può essere istruita da dati. Potremmo considerarla, come scrive Armando Verdiglione, "arte del malinteso indissipabile": l'intelligenza non si attiene al canone dell'intesa, al canone dell'unico e dell'uguale (alla formulazione aristotelica "uno è uguale a uno"), esige l'ineguale, l'anomalo, il differente da sé. Per questo lo sbaglio di conto, la sbadataggine, l'errore di calcolo sono le basi delle invenzioni e delle arti, come l'intelligenza. L'intelligenza non si attiene all'unità, procede dal due, dall'apertura come relazione non sociale: per questo non è determinata dalle macchine, nemmeno da quelle che si basano sul principio d'indeterminazione, e dunque è bandita dai regimi in occidente, ma anche in oriente. Come indica il Tao: "Calmate il vostro cuore; purificate la vostra anima; liberatevi della vostra intelligenza". Insomma, robotizzatevi. E non a caso l'intelligenza in Cina è ammessa solo al servizio del regime, come terzo occhio, quello del riconoscimento e del controllo.

L'idea di padronanza di sé, ma anche l'idea di sé, è alla base dell'idea della coscienza, sottospecie della conoscenza. "Io sono così, io penso così". Ma l'idea di sé, che è idea unitaria, risulta impossibile nel gerundio – dicendo, facendo, scrivendo –, sarebbe la somma delle nostre limitazioni, paralizzerebbe la nostra vita, come l'idea della relazione, l'idea del tempo e l'idea dell'Altro. Quale imprenditore potrebbe perdere tempo a pensare a sé, a giudicare sé, a valutare sé? "Mi stimo? Mi autostimo? Sei cosciente di quello che fai?". Quale azienda può essere diretta dalle convinzioni personali, familiari, sociali dell'imprenditore, in breve, dalla sua coscienza, buona o cattiva che sia? La coscienza è coscienza di colpa o di debito rispetto a un'idea di sé o dei propri programmi.

L'intelligenza secondo la parola libera, non secondo la filosofia occidentale divenuta luogo comune, è senza coscienza: è pragmatica, poetica, non programmabile: solo se dovesse attenersi ai dati immessi, al canone dell'uguale, potrebbe chiedersi se è conforme a essi, se sta lavorando con coscienza, in modo coscienzioso, se si attiene al linguaggio, un linguaggio ideale, formalizzato, senza l'atto di parola. In questo senso ChatGPT e altre chatbot sono coscienti, con buona pace di John Searle e di Federico Faggin, hanno una coscienza da cui è esente l'atto di parola, come ciascuna coscienza.

Noi usiamo ChatGPT, la usiamo perché è un utensile. La usiamo perché entra nell'atto, nell'atto di parola: l'utensile dimora nell'atto, ma l'atto non è assorbito dall'utensile. ChatGPT ha la coscienza, ha tante facoltà, ma non ha la facoltà dell'intelligenza; ma neanche noi l'abbiamo, se l'intelligenza è un'arte nella parola, un artificio, un'arte del fare e non una facoltà. ChatGPT è autonoma, ma come ogni autonomia dipende dalla volontà dell'Altro. ChatGPT ragiona, ma secondo i protocolli e i postulati del pensiero, non secondo un processo linguistico narrativo, non secondo la procedura per integrazione.

Ma, si direbbe, gli utensili come AI prendono decisioni mai pensate né prevedibili dai programmatori. Non erano pensate? Secondo gli algoritmi erano decisioni o mosse pensabili, mentre, nell'atto, l'invenzione è qualcosa d'impensabile e d'imprevedibile, che non sarà mai pensato o prevedibile. L'utensile telematico arriva al risultato perché è stata costruita per arrivare al risultato, ha tutti gli ingredienti per arrivarci.

Eppure, in quanto dimora nell'atto, questo utensile, come e più di altri utensili, comporterà non tanto una rivoluzione, quanto molte novità nelle aziende, nelle famiglie, nelle imprese, nella salute, nella finanza, nella guerra. Oltre alla fase attuale, ci sarà un'altra fase ancora, questi sono risultati provvisori, ce ne saranno ancora altri. Il secondo rinascimento in atto si avvarrà anche di questi utensili.

Da sin.: Alberto Faustini, Gian Luigi Zaina, Gaia Tortora (Premio Estense 2023), Valter Caiumi e Cesara Buonamici

Gian Luigi Zaina

presidente del maglificio Della Rovere, Longastrino (FE), vice presidente nazionale di Piccola Industria Confindustria e di Confindustria Emilia Area Centro

COME IL MALINTESO CONTRIBUISCE ALLA TRASFORMAZIONE

Il titolo di questo numero della rivista è L'arte del malinteso, *ovvero l'intelligenza in quanto arte del fare,* artificium *(dal latino* ars facere*), per questo l'intelligenza è sempre artificiale, come notava Sergio Dalla Val nel suo intervento al convegno di Farete* La sfida dell'uomo *(Bologna, 7 settembre 2023). Nei dispositivi di produzione del vostro maglificio, Della Rovere Srl, in che modo riscontrate l'arte del fare ciascun giorno?*

L'artificio, l'intelligenza come arte del fare mi fa pensare, prima ancora che all'attività della nostra e delle migliaia di piccole e medie imprese che costituiscono il tessuto economico italiano, a tutte le meraviglie del nostro patrimonio artistico. In particolare, rimango sconvolto ciascuna volta che visito Venezia, che nei mille anni della sua repubblica ha potuto fare esperienza di bellezza in modi e in ambiti differenti e vari, producendo magnifiche opere d'arte e di architettura, ma anche istituendo forme di governo delle acque che favorivano il flusso del mare all'interno dei canali per mantenerli puliti ed evitare che si tappassero, con la conseguenza d'insabbiare le fognature e di respingere i pesci. Questa bellezza derivava proprio dall'arte del fare, che s'insegnava a scuola, ma la scuola non era separata dall'esperienza. A Venezia si chiamavano Scuole le confraternite laiche sorte fin dall'XI secolo come associazioni di lavoratori, prime forme di albo professionale. Di recente ho visitato la Scuola Grande di San Rocco, costituita come scuola di devozione nel 1478 da una confraternita di laici dediti a opere di beneficienza. È impressionante la bellezza dell'edificio e la perfezione delle opere del Tintoretto, e pensare che era un luogo di scambio, in cui i patrizi si sedevano l'uno accanto all'altro e discutevano delle politiche della città. E, dinanzi a tanta maestria, mi sono chiesto perché oggi invece chiunque può improvvisarsi muratore, falegname, idraulico e i cittadini non hanno modo di essere tutelati rispetto ai danni dell'incompetenza. È vero che le corporazioni nei secoli erano diventate un limite all'ingegno e qualcuno è anche finito sul rogo per avere tentato d'intaccarne il potere, però forse siamo andati all'esatto opposto. Tutela del mestiere a Venezia non voleva dire soltanto trasmissione di un sapere, ma anche una garanzia per il consumatore finale. Inoltre, le corporazioni coordinavano i progetti rivolti alla collettività in base all'occorrenza, per cui analizzavano se in un determinato periodo servissero, per esempio, più navi o più palazzi o più pulizia dei canali o più pesca o più commercio. Grazie a questa collegialità noi oggi ammiriamo la coerenza architettonica ed estetica dei palazzi del Canal Grande che, senza la direzione delle corporazioni, forse sarebbero stati un'accozzaglia di case come quelle costruite dagli anni sessanta in poi nelle periferie delle grandi metropoli. Purtroppo, oggi paghiamo lo scotto del disagio che le corporazioni hanno prodotto quando si sono opposte all'avanzamento della scienza. E, d'altra parte, i luddisti combattevano contro l'avvento del telaio meccanico perché temevano che avrebbe sostituito il lavoro manuale fatto a regola d'arte, con la conseguente perdita di milioni di posti di lavoro. Per fortuna, la storia ha dimostrato più volte che le macchine non hanno distrutto i posti di lavoro, ma addirittura li hanno moltiplicati, come nel caso del telaio jacquard, che consentì a Lione di vincere la battaglia dell'evoluzione del tessile. La verità sta sempre nel mezzo: l'evoluzione tecnologica porta a non legarci le mani, ma d'altra parte, per produrre cose belle e ben fatte, occorre anche la competenza, che non si acquisisce con il semplice conseguimento del titolo di studio, ma con l'esperienza. E qui sorge la mia preoccupazione per i giovani che oggi hanno un'altissima scolarizzazione scollegata dalla pratica di tutti i giorni, che invece è necessaria per acquisire in ciascun mestiere dimestichezza con i materiali e la loro resistenza.

Leonardo da Vinci è stato il primo a mettere in risalto l'esperienza e diceva che la pittura dava la vera notizia delle cose, perché restituiva, per esempio, il movimento dell'aria e dell'acqua, che egli aveva constatato nell'esperienza…

Leonardo è stato uno scienziato *ante litteram*, pur non avendo una matematica di supporto: dall'osservazione traeva i meccanismi di causa-effetto e li documentava non attraverso formule matematiche o leggi, ma attraverso disegni, progetti. Proprio come Einstein, che non aveva in mano gli strumenti del calcolo differenziale per formalizzare la sua intuizione, ma ha chiesto aiuto all'amico matematico Marcel Grossmann, e così è nata la formula della relatività. Per Leonardo è avvenuta la stessa cosa: lui constatava le cose, ma non le spiegava in formule matematiche, perché il suo modo di parlare era progettare. E, mentre la pittura del medioevo e del primo rinascimento è completamente astratta, metafisica e geometrica

– pensiamo a Giotto o a Piero della Francesca – perché doveva rappresentare concetti religiosi e significati che facevano riferimento ai testi sacri, la pittura di Leonardo è scientifica, procede dall'osservazione della natura nella sua realtà fisica, senza alcun riferimento al di fuori dell'esperienza.

Curiosamente, in Leonardo troviamo la vera astrazione, ovvero ciò che consente il distacco dalla realtà convenzionale per indagare le leggi che governano la realtà effettiva ed effettuale delle cose…

Questo è molto interessante perché prima del rinascimento l'astrazione era, per dir così, cristallizzata, congelata, scritta, era una sorta di "liturgia" che ognuno doveva ripetere in modo dogmatico. Con il rinascimento invece l'astrazione riguarda la capacità di astrarre a partire dall'osservazione della realtà. Per cui Leonardo, per esempio, disegna i canali in cui scorre l'acqua allo stesso modo dei vasi in cui scorre il sangue nel corpo umano. Nota una legge nella meccanica dei fluidi che vale in entrambi i casi e li disegna in maniera schematica e scientifica, quindi, compie un processo di astrazione, che gli consente poi di progettare, per esempio, la porta vinciana, che funziona come una valvola.

L'imprenditore è emblema dell'arte del fare perché deve seguire il tempo in cui le cose si combinano nell'impresa, non può mai fossilizzarsi su qualcosa che dà per acquisito. Per questo l'arte del fare è l'arte temporale per antonomasia: seguendo l'occorrenza, l'urgenza e la scadenza, l'imprenditore trova il modo d'ingegnarsi ciascuna volta, e poi magari le cose si combinano anche per caso…

Restando fermi non accade nulla, ma, facendo, provando e riprovando, s'inventano cose molto belle anche come frutto di accidenti. Non è questione di fortuna, ma di disciplina e di lavoro costante. Nel nostro maglificio, a volte per sbaglio, nascono nuovi punti di maglia, che magari non sono adatti per il capo che stiamo producendo, però ci fanno capire che sono fattibili e ci aprono la strada per nuove creazioni. L'errore fa parte del lavoro e soprattutto la fase di ricerca e sviluppo in un'azienda dev'essere abbastanza libera. Sono invece le fasi d'industrializzazione e di commercializzazione che devono essere più selettive, per cui l'imprenditore deve capire se una nuova idea ha una sostenibilità economica, se l'azienda ha la capacità produttiva necessaria e se esistono i presupposti perché sia accolta dal mercato. Ma le idee non vanno mai bocciate in partenza.

Soprattutto in un settore come la moda, in cui c'è bisogno sempre di novità…

La moda sembra qualcosa che segue canoni ideali, invece esige criteri molto pragmatici. E, anche in questo settore, la scuola non adempie alla sua funzione, è troppo teorica, istituisce corsi di laurea in cui s'insegna storia della moda e del costume, si limita a formare figuriniste e stilisti, mentre dovrebbe dare l'opportunità ai giovani di fare esperienza tecnica dei materiali, delle lavorazioni e del mercato, dovrebbe fornire le competenze per costruire un prodotto, una collezione, una sfilata, e gli strumenti per capire i differenti comportamenti dei filati, quindi, per esempio, come si comportano la lana, il cachemire o la seta nel lavaggio o in ciascun tipo di lavorazione, quali effetti ne derivano (lucido, opaco, cadente, cangiante, drappeggiato). La scuola dovrebbe insegnare a immaginare l'effetto di un tessuto anche soltanto prendendo un filo in mano. È una bella astrazione anche questa, ma richiede tanta esperienza, non puoi avere dubbi sul risultato, devi sapere in partenza che il lino è una fibra legnosa, molto rigida, e non va bene per quel capo che lo stilista ha disegnato a tavolino e richiede un materiale più morbido, più elastico. La matita può arrivare dappertutto, ma nella realtà occorre tenere conto dei limiti della materia oppure trovare la materia più adatta a esprimere quella proposta. Bisogna provare e riprovare, anche se interviene l'errore, perché nell'esperienza non si perde mai tempo: ciò che non va bene in un caso può tornare utile in un altro.

In questo senso possiamo dire che l'intelligenza è l'arte del malinteso, perché "La pietra scartata dal costruttore è divenuta testata d'angolo", come dice il Vangelo…

Addirittura il malinteso oggi è ricercato dalla scienza, è un elemento che comporta un avanzamento, perché ti fa capire limiti o effetti dei materiali che magari prima erano considerati secondari. Quando studiavo elettronica all'università, la fisica base che si utilizzava per costruire i circuiti era quella dei comportamenti primari delle onde elettromagnetiche o dei materiali, oggi i circuiti sono talmente miniaturizzati che la scienza sta lavorando sugli effetti secondari, quelli che noi consideravamo effetti da filtrare, disturbi, rumori. Un rumore oggi è un elemento fondamentale dell'elaborazione. Per esempio, se si sta riproducendo il suono di un clacson, che ha la funzione di avvertire qualcuno di qualcosa, ma il suono è disturbato, l'attenzione viene puntata sui disturbi, perché è come se avessero più contenuto informativo del suono del clacson in sé, sono più importanti, diventano elementi di comunicazione. Lo scarto diventa elemento d'innovazione, quindi l'errore fa parte della natura umana, fa parte dell'esperienza ed è un elemento che contribuisce alla trasformazione.

Tondo del Tintoretto alla Scuola Grande di San Rocco, Venezia

Bruno Conti

presidente di S.E.F.A. Holding Spa, Sala Bolognese (BO)

L'ARTE DEL FARE, IL VERO PATRIMONIO DELL'AZIENDA

Con il 41% del fatturato nazionale le piccole e medie imprese costituiscono il principale sostegno dell'economia italiana, ma poi il carico burocratico che devono sostenere sembra metterne a dura prova il proseguimento. Il vostro Gruppo, S.E.F.A. Holding Spa, è divenuto interlocutore di moltissime di queste aziende come fornitore di acciai speciali, leghe e titanio nelle regioni del Centro Nord della penisola. L'arte del fare, tema del dibattito che apriamo in questo numero, è favorita dalle difficoltà che le imprese italiane devono attraversare?

Fare impresa in Italia è estremamente complicato. Spesso l'impresa si regge sulla tenacia e sull'intelligenza dell'imprenditore e dei suoi collaboratori. A buon diritto si può dire di chi nasce in una famiglia di imprenditori che è figlio d'arte, di un'arte che suscita l'emulazione fra gli amici e nell'azienda. L'imprenditore ha il compito di diventare a sua volta moltiplicatore della riuscita e della voglia di fare le cose per bene. Questo lo constatiamo nelle aree industriali in cui operiamo, aree "effervescenti" perché gli uomini che vi lavorano hanno la necessità di fare, di costruire, in una tensione tale che poi da un'attività ne nasce un'altra.

Nell'impresa il fare non soltanto non finisce mai, ma ha un effetto moltiplicatore. Il distretto biomedicale di Mirandola, per esempio, prova come da un uomo, Mario Veronesi, sia nata questa emulazione a fare, proseguendo nell'esigenza di crescere che è costitutiva dell'uomo. Così avviene anche in altri distretti dell'Emilia Romagna, come quelli della ceramica, del packaging, delle trasmissioni meccaniche o del food. Quindi, l'impresa in tutte le sue sfaccettature è fonte di energia costruttiva.

Tutti i giorni, quando ci rechiamo nelle imprese, siamo testimoni di come nascono e vengono sviluppati nuovi prodotti. Ecco perché noi siamo impegnati in modo incessante a trasmettere la nostra esperienza attraverso incontri dedicati, cataloghi e casi studio che effettuiamo nelle aziende clienti e grazie anche alla collaborazione con Uddeholm. L'arte del fare è arte del costruire, è intelligenza come arte, che si avvale delle nuove tecnologie e di materie prime di qualità, come i nostri acciai speciali. È molto importante, per esempio, sapere come valorizzarne l'impiego, perché in ciascun caso occorre tenere conto, per esempio, delle condizioni di corrosione, di inossidabilità, di resistenza e di tenacità. L'arte del fare è il vero patrimonio di ciascun'azienda, che si costruisce lungo decenni di incontri e di parola. Poi, è una grande soddisfazione trasmettere quanto abbiamo imparato attraverso consigli e attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie. L'officina meccanica di 3D Metal, per esempio, è nata da un progetto che, grazie alla nuova tecnologia additiva, ci consentiva di produrre nuove geometrie di beni durevoli stampati attraverso le polveri di metalli. Tutte le produzioni di manufatti in acciaio e titanio non possono prescindere dalla conoscenza di questa materia e dalla combinazione dei famosi *7000 anni di ferro* – il libro di Marco Faedi in via di pubblicazione – che contraddistinguono la nostra civiltà.

Noi, oggi, siamo depositari della ricerca intorno agli infiniti impieghi del ferro. Non si giunge a questa ricerca per caso, essa ha richiesto impegno quotidiano, sbagli di conto ed errori di calcolo che hanno contribuito al nostro fare procedendo dalle relazioni instaurate da quando abbiamo incominciato il nostro viaggio, e fanno parte del patrimonio della civiltà.

Lo scorso ottobre, il vostro Gruppo è stato l'unico distributore nazionale a essere ospite al Congresso mondiale del titanio, Titanium Usa 2023, che si è svolto a Denver, in Colorado. Quali sono le acquisizioni?

Con T.I.G., Titanium International Group, noi siamo state fra le due aziende italiane invitate a partecipare, l'altra era quella di un produttore. È stato un grande onore, ma anche una grande responsabilità aver partecipato a questo appuntamento, poi rivelatosi essenziale per elaborare strategie commerciali e rilanciare relazioni intessute con alcuni gruppi aeronautici molto forti. È stato un appuntamento importante per i

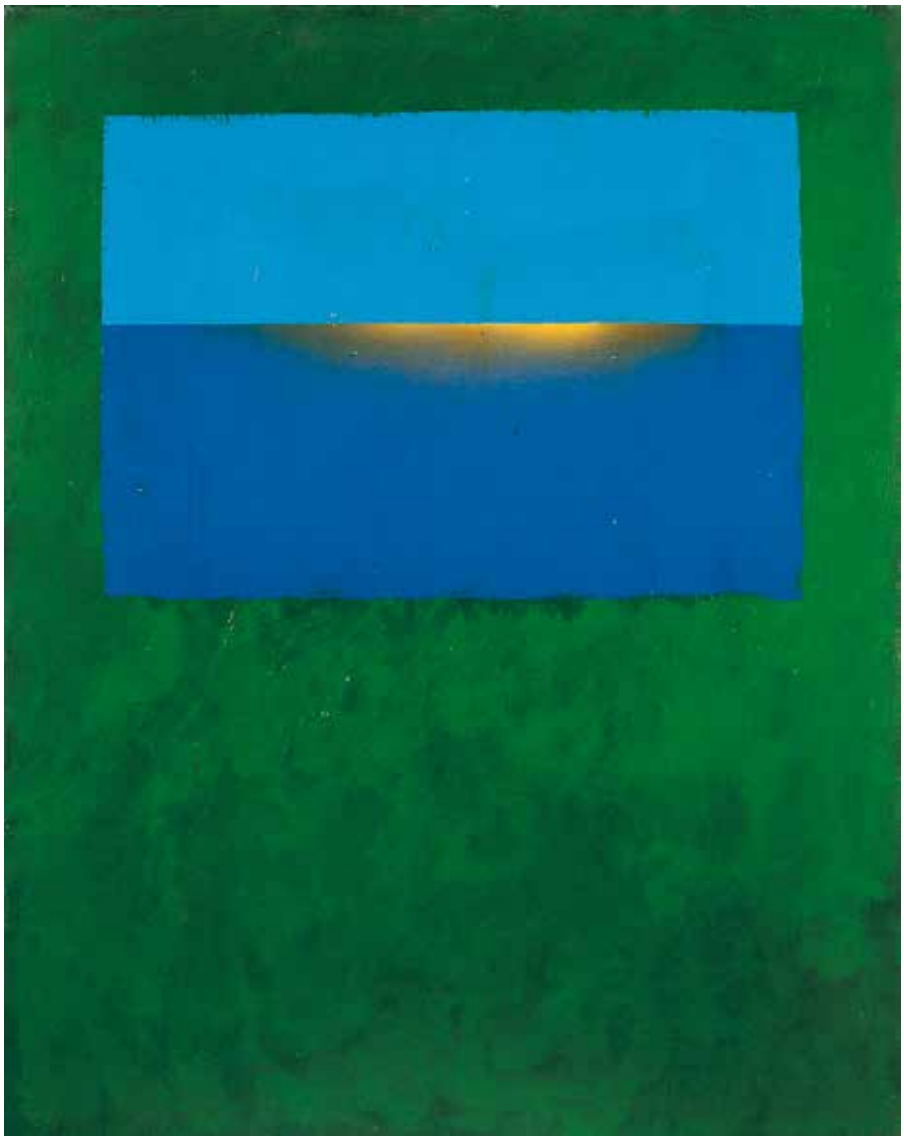
nostri prossimi investimenti. Fare l'imprenditore non comporta soltanto di trarre guadagno economico e finanziario per l'impresa, ma anche profitto intellettuale dagli incontri con chi si trova in una ricerca e ha la necessità di confrontarsi e di trasmettere agli altri le proprie acquisizioni. In questo senso fare impresa è un'arte che permette di realizzare il proprio sogno, facendolo.

Il sogno è un aspetto del racconto di quel che si fa, ecco perché il sogno è pragmatico, altrimenti sarebbe come parlarsi addosso, come vivere d'idealità…

Il fare esige il sogno, un obiettivo da raggiungere, per costruire qualcosa che si spera sempre di portare a compimento. Quando sento dire da amici: "Questi giovani sono senza speranza", rispondo che la mia generazione a poco più di vent'anni aveva già un'auto per fare molti chilometri al giorno e molti incontri, benché noi fossimo pagati con quattro soldi e spesso incominciassimo a lavorare senza essere messi in regola fiscalmente. Io volevo dare il mio contributo all'azienda da subito: già allora non ero mercenario, volevo dimostrare di partecipare al progetto dell'azienda. Avevo una scommessa, volevo presidiare le zone dell'Emilia Romagna e della Toscana e poi, nel 1978, sono andato in Uddeholm mettendomi in discussione. All'epoca, il gruppo siderurgico svedese aveva un solo cliente a Bologna e io avevo in programma di vendergli moltissime tonnellate di acciai speciali. Il luogo comune secondo cui i giovani non hanno un avvenire, sono repressi e abulici è uno schiaffo alla vita reclamizzato, però, soltanto dai media che hanno questa idea dei giovani. Io li vedo lavorare nelle officine, invece, e incontro gruppi di giovani che, anziché stare a guardare, lavorano intensamente con la convinzione di far parte della squadra del futuro. Negli ultimi anni alcuni di questi sono diventati capiofficina e con loro ho instaurato un rapporto di fiducia e di stima, perché parlando con me sanno che possono acquisire informazioni preziose su un materiale straordinario come l'acciaio.

Si può parlare di arte della siderurgia oggi, in Italia in particolare?

Gli operatori della siderurgia italiana sanno quanto il loro lavoro sia strategico per il paese e anche quanto pesino i pregiudizi diffusi nei media e in generale nella società, perché nessuno la ama ma tutti la usano. Ciascun oggetto che noi utilizziamo nella giornata nasce dal ferro, a partire dall'acciaio dello stampo costruito per dargli forma. La gestione dell'ex Ilva è stata il disastro peggiore degli ultimi quindici anni, anche per il paese. In Italia, però, a parte gli acciai speciali per stampi che S.E.F.A. commercializza, la siderurgia è molto aggiornata e molto qualificata. E, considerando la diffusa sensibilità alle questioni ambientali, oggi si può parlare di siderurgia come arte del fare, e del fare di qualità, come dimostrano le dichiarazioni di Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, di Federico Pittini, presidente del Gruppo Pittini, di Antonio Marcegaglia, presidente dell'omonimo Gruppo, e delle piccole e medie imprese del settore che serviamo. Noi siamo fortunati perché distribuiamo in Italia gli acciai speciali della migliore azienda al mondo del settore. Uddeholm, infatti, vende in Italia gli acciai di propria produzione tramite il mandato ad aziende private come S.E.F.A., che si avvale di uomini culturalmente preparati nella materia e che, oltre ad amare il prodotto, sono dotati di una conoscenza approfondita dei comparti produttivi: quando devi consigliare l'acciaio per fare un prodotto destinato a girare il mondo non puoi barare. La parola dei nostri venditori è indispensabile. Per fare il nostro lavoro, infatti, è essenziale trasmettere le acquisizioni della ricerca e della propria esperienza attraverso la testimonianza, che poi si trasformano in altra arte del fare e quindi in democrazia e civiltà. Il paese cresce non assicurando un reddito di stato a ognuno, ma offrendo la possibilità a ciascuno di emergere, facendo del fare un'arte.



Alfonso Frasnedi, Un mare come se fosse il mare, n. 1, *acrilico su tela*

Cerimonia del "Lamp Lighting": Giuseppe Reggiani sta accendendo la lampada, chiamata Diya, durante questo rito che, secondo la tradizione indiana, porta la luce ed è simbolo di prosperità, abbondanza e conoscenza sul cammino della nuova filiale di Clevertech Group

Giuseppe Reggiani
ingegnere, general manager di Clevertech Group Spa, Cadelbosco di Sopra (RE)

CLEVER: QUANDO L'INTELLIGENZA È IN ATTO

L'11 settembre scorso in India, a Pune, si è inaugurata una nuova sede di Clevertech Group. La vostra scommessa di dare un apporto all'automazione dei lavori usuranti in tutto il pianeta, iniziata nel 1987, prosegue nel continente asiatico, dopo le migliaia di installazioni di vostri impianti in Europa e negli Stati Uniti. Perché avete scelto proprio Pune come base per il vostro sviluppo nell'Asia Meridionale?

In realtà abbiamo incominciato a lavorare in India già nel 2018, seguendo i consigli di Luca Carollo, che aveva esperienza del mercato indiano e si è proposto di curare i rapporti commerciali della filiale che avevamo deciso di aprire. Pune è la quarta città industriale del paese, vanta numerosi centri di ricerca e università molto blasonate. Nel XVIII secolo era divenuta la capitale dell'impero *maratha* e, quando i suoi sovrani trasferirono la loro sede a Satara, rimase residenza abituale del primo ministro (*peshwa*), capo effettivo del governo. Situata a 190 chilometri da Mumbai, Pune è un polo di attrazione per i giovani super specializzati o con un alto grado di scolarizzazione, che ambiscono a lavorare nelle industrie che si sono sviluppate in settori medio pesanti come quelli siderurgico, tessile, alimentare e automobilistico. Quindi è un'area con una capacità produttiva notevole e di buona qualità. A questo si aggiungono il basso costo della manodopera e gli enormi investimenti in infrastrutture da parte del governo, che lasciano ben sperare in un orizzonte ampio e ricco di opportunità per il nostro business. Tant'è che già questi primi passi ci hanno consentito d'incontrare due grandi produttori di vernici per i quali stiamo progettando alcuni impianti nella zona. E non è un caso se, nell'ultimo decennio, varie industrie della provincia di Reggio Emilia hanno trovato fortuna in quel paese, dopo avere effettuato grandi interventi e investimenti, sempre nel manifatturiero. L'altro punto di forza di questa nazione – che nel 2023 si è classificata come la più popolosa al mondo, con un miliardo e quattrocento milioni di abitanti, la quinta più grande economia e la terza in potere di acquisto – è la mobilità dei lavoratori, che hanno una capacità di spostamento incredibile. Noi siamo stati fortunati perché tutto il nostro staff dirigenziale vive a Pune, compreso l'amministratore delegato, che aveva cambiato residenza già due volte con tutta la famiglia, prima di venire a lavorare con noi.

In quali settori lavorano i vostri clienti in India, oltre a quello delle vernici?

Per esempio, nel settore delle bevande dove abbiamo installato sistemi d'automazione nelle linee di produzione della birra, abbiamo clienti come Anheuser Bush, che produce 600 bottiglie al minuto, e nel settore distillati abbiamo installato impianti nella Pernod Ricard. È importante ricordare che il nostro primo cliente, Balaji Wafers, è nel settore alimentare, è un'azienda familiare come la nostra e con un fatturato di circa 230 milioni di euro. Quando ci ha dato l'ordine per la prima commessa, Balaji distribuiva i prodotti solamente in alcune aree dell'India, oggi, invece, dopo aver investito in ben sei nuovi stabilimenti, è praticamente presente in tutto il paese, che è più grande dell'Europa nel suo insieme.

In India c'è una bella opportunità perché tutte le lavorazioni che adesso vengono eseguite manualmente saranno molto presto automatizzate, e sarà inevitabile sostituire il personale con le macchine perché la pallettizzazione e la depallettizzazione, come la manipolazione dei prodotti, sono attività che non potranno più essere eseguite manualmente in quanto sono molto usuranti, e in linee ad alta velocità le operazioni manuali non sono performanti, considerando che l'uomo le svolge malvolentieri e non in modo ineccepibile.

Questo numero della rivista è dedicato all'intelligenza come arte del fare. Sembra pensato apposta per il vostro Gruppo, che ha il riferimento all'intelligenza persino nel nome, Clevertech: l'aggettivo clever *in inglese vuol dire "intelligente", ma ha implicazioni differenti rispetto a* intelligent, *perché designa proprio l'ingegno nel fare, l'intelligenza in atto. E quale aggettivo potrebbe essere più indicato per chi inventa sempre una via e un modo per rispondere alle mille e una esigenza dei clienti? Può fare qualche esempio di vostre applicazioni negli ultimi anni?*

Nelle linee di imballaggio alimentare, per esempio, alcuni prodotti devono essere sottoposti a riempimento in ambiente asettico: in questo caso abbiamo fornito un sistema molto veloce di depallettizzazione per le lattine riempite, che può gestire 2200

Al centro: Giuseppe Reggiani e la moglie, Suella Becchetti, insieme allo staff della nuova filiale di Clevertech Group a Pune, India, durante l'inaugurazione

lattine al minuto. Nel caso invece di prodotti alimentari che devono essere termo-trattati per preservare la loro vita prima dell'acquisto, forniamo soluzioni integrate che s'interfacciano con le autoclavi. Il nostro sistema di cestonamento e decestonamento può gestire barattoli di vetro, buste flessibili o lattine in metallo, e l'interfaccia creata con la navetta si collega direttamente con l'autoclave.

Negli ultimi anni abbiamo installato anche diverse soluzioni integrate per l'alimentazione robotizzata delle scatole piegate al magazzino formatrici, pallettizzatori nel settore vinicolo e delle distillerie, per gestire la pallettizzazione sia di bottiglie di vetro cilindriche sia di piccole fiaschette. Per il mercato nord americano, abbiamo sviluppato un'importante applicazione su misura nel settore vinicolo per la pallettizzazione delle riutilizzabili, nella quale gestiamo e movimentiamo casse rispedite contenenti bottiglie vuote.

Per concludere – anche se è impossibile esaurire l'elenco delle applicazioni, che ideiamo, progettiamo e realizziamo *ad hoc* per ciascuna commessa –, abbiamo un sistema multimarca, in grado di movimentare da due a quattro SKU (*stock keeping units*) diversi nello stesso pallettizzatore: una multinazionale di primo livello negli Stati Uniti lo sta utilizzando per gestire 21 diversi prodotti in 21 line in dark room connesse con 7 nostri pallettizzatori.

Nuova sede della filiale di Clevertech Group a Pune, India

PALMIERI GROUP

Enduring Quality and Performance

Via dell'Industria 58, 40041 Gaggio Montano (BO) Italy I Tel. +39 0534 32511 I Fax. +39 0534 32501 I info@palmierigroup.com I www.palmierigroup.com

Silvano Palmieri

presidente del Gruppo Palmieri Spa, Gaggio Montano (BO)

L'INTELLIGENZA ESIGE L'ESPERIENZA

Il settore tunneling è strategico per le infrastrutture di un paese. Il vostro Gruppo, Palmieri Spa, interviene nei cantieri di tutto il mondo fornendo macchine e attrezzature in grado di perforare terreno e rocce di varia struttura. Quali sono i principali problemi che riscontrate nel settore?

I cantieri del sotterraneo, tunnelling e drilling, procedono con un ritmo senza sosta, specialmente nel mercato americano e sudamericano. L'iter per l'apertura dei cantieri per le grandi opere in Italia e in Europa, invece, registra ritardi sulla tabella di marcia di almeno un anno e mezzo o due. Inoltre, sono molte le imprese italiane che hanno acquisito appalti di grandi opere, ma che poi sforano i termini dei pagamenti, perché il costo del denaro aumenta sempre di più e loro hanno bisogno di ingenti capitali. Noi stiamo ricevendo molti ordini nel micro tunneling da vari paesi, in particolare dagli Stati Uniti e dall'India, ma anche da paesi europei. In particolare, in Germania le aziende sono in difficoltà principalmente perché non riescono a reperire manodopera specializzata. Fino a qualche decennio fa, infatti, era necessario impiegare tre persone per fare alcuni interventi, mentre oggi, con l'avvento della meccatronica, ne basta soltanto una, che abbia però un alto grado di specializzazione.

In questo numero della rivista apriamo il dibattito intorno all'arte del fare come arte dell'intelligenza. Quanto conta l'arte del fare nei settori in cui voi intervenite?

Noi abbiamo la capacità di progettare macchine e utensili innovativi perché abbiamo acquisito un'esperienza di cinquant'anni nell'escavazione meccanizzata del terreno. Oggi, le compagnie di costruzioni ci chiedono ulteriori macchine innovative, ma in alcuni casi siamo costretti a rinunciare, perché poi è necessario che siano guidate da operatori muniti delle competenze necessarie.

Arte e ingegno sono essenziali per costruire attrezzature valide e a volte noi riceviamo richieste assurde. Di recente, per esempio, un cliente ci ha chiesto di costruire un utensile senza però fornirci dati precisi intorno alla roccia da scavare. Ma noi non abbiamo la sfera di cristallo! Il cliente ha scelto la testa di taglio di un'attrezzatura che è risultata sottodimensionata per gli scavi che doveva effettuare. E allora ha chiamato noi per cercare di utilizzare quella testa di taglio impiegando però i nostri utensili. Il problema è che il nostro intervento è stato richiesto quando questi si trovava già all'interno del tunnel, dopo aver scavato 800 metri e dovendo procedere nell'escavazione di ulteriori 900.

Quindi vi hanno chiamato mentre il lavoro era in corso…

Esattamente. Un altro caso è quello dei lavori nella metropolitana di San Paolo, in Brasile. La macchina del mio cliente non riusciva a scavare perché il materiale era talmente non conforme a quello preventivato che si rompevano tutti gli utensili della parte anteriore, dopo appena quattro giri. Allora, ci è stato chiesto cosa avremmo fatto noi in quel caso, ma li avevamo avvertiti del problema già sei mesi prima dell'apertura del cantiere. Chi deve utilizzare le macchine spesso non ha le competenze per farlo e questo problema lo stiamo riscontrando ovunque.

Oggi si parla molto di intelligenza artificiale. Lei ritiene che possa dare un apporto anche nel settore in cui voi operate?

La roccia non ha una struttura omogenea, anche dopo un metro può passare da 60 a 280 megapascal di durezza. È molto difficile che l'intelligenza artificiale riesca a valutare queste variazioni. L'intelligenza dell'uomo può essere capace di leggere la variabilità della roccia nel tempo, ma questa valutazione può avvenire soltanto a seguito di una grande esperienza e, man mano, durante il lavoro di scavo. L'intelligenza artificiale funziona davvero se chi l'ha programmata ha inserito i corretti dati di calcolo.

Nel settore, molti pensavano che lo scenario di circa cinquant'anni fa sarebbe rimasto invariato e fino al 2000 nessuno effettuava investimenti in nuove macchine. Intorno al 2010, invece, molte aziende hanno incominciato ad accorgersi che non avevano operatori dotati delle competenze necessarie. Io avevo inteso già negli anni settanta che avrebbe potuto verificarsi questo problema e ne ho subito tenuto conto per la progettazione delle nostre macchine. Oggi, un cliente storico, appena ha terminato l'intervento in un cantiere, ci ha chiamato per dirci: "Abbiamo scavato 7000 metri di galleria e non ce ne siamo accorti". Noi gli abbiamo dato tutta la fornitura completa e doveva soltanto montare e smontare l'utensile che gli avevamo fornito, con un costo globale del 20% in meno di quanto aveva preventivato. Questo è avvenuto perché si è fidato della nostra parola, che nessuna intelligenza artificiale potrà mai sostituire.

Stefano Fior
manager di CerealVeneta Srl, San Martino di Lupari (PD)

L'INTELLIGENZA DI UNO STABILIMENTO ALLERGEN-FREE PER LA LAVORAZIONE DI CEREALI

La crescita di CerealVeneta dall'anno della sua fondazione, 1992, è proseguita in modo esponenziale, richiedendo ciascuna volta un ampliamento delle strutture produttive fino alla costruzione dello stabilimento allergen-free, che avete appena completato e che vi consente di rendere ancora più flessibile la risposta da dare ai clienti, qualificando i vostri processi in base alle esigenze e alla specificità di ciascuna commessa…

Il nuovo stabilimento punta a divenire un centro di eccellenza per lo sviluppo e la produzione di semilavorati funzionali e tecnologici per l'industria alimentare. È dotato di un'innovativa linea di termotrattamento delle granaglie – frutto dell'esperienza trentennale dell'azienda nella gestione del caldo e del freddo – e di linee di trasformazione dei semi completamente automatiche.

Abbiamo costruito il nuovo stabilimento con tutti gli accorgimenti in direzione dell'eccellenza, com'è nel nostro stile fin dalla nascita dell'attività, a partire dal manufatto, caratterizzato da un isolamento termico molto elevato, e il tetto ricoperto di lamiera, per proteggere la materia prima dalle escursioni termiche, soprattutto perché i semi oleosi sono maggiormente termosensibili e in estate sono a rischio di irrancidimento. Chiaramente, sia il magazzino sia l'anti-magazzino sono a temperatura e umidità controllate, in modo da garantire la filiera del freddo. L'intero impianto è telecontrollato, per cui tutte le operazioni e tutti i parametri sono registrati, in modo da avere la tracciabilità completa del prodotto fornito al cliente. Abbiamo di conseguenza strutturato un'area con uffici dedicati alla produzione, dall'ufficio di programmazione software alla stanza di controllo e comando, collegata con la parte impiantistica in termini di diagramma di flusso.

L'impianto di produzione è alto 30 metri ed è articolato su quattro piani: partendo dal silos esterno, tramite la condotta, la materia prima va in produzione oppure in una delle quattro stazioni per essere caricata in sacchi o Big Bag (grandi sacchi da 1000 kg). Poi, in funzione della lavorazione richiesta dalla commessa, viene indirizzata verso un impianto specifico, attraverso il relativo percorso.

Quali sono le lavorazioni che eseguite sulla materia prima?

Le lavorazioni vanno dal termotrattamento (stabilizzazione, tostatura e precottura) al condizionamento fisico (frantumazione, laminazione e calibrazione), alla macinazione (criomacinazione, criomicronizzazione e miscelazione), al confenzionamento (in cisterna, Big Bag o sacchi). Tutte soluzioni differenti a seconda della funzione che il semilavorato deve svolgere nel prodotto finito del cliente. Lavorando su commessa, dobbiamo mantenere, se non aumentare, la flessibilità. Con il nuovo stabilimento abbiamo aggiunto alla flessibilità di sempre l'automazione. Mentre prima l'organizzazione della produzione era più artigianale, adesso abbiamo industrializzato tutti i processi: dal momento in cui la materia prima viene caricata nei silos al momento in cui il prodotto viene messo sui pallet, l'operaio interviene soltanto per portarlo in spedizione con il muletto.

Abbiamo adottato due tecnologie di movimentazione del prodotto differenti: una in fase diluita ovvero con molto volume d'aria, poco prodotto e alta velocità di trasporto (20-25 m/s); l'altra, invece, in fase densa, con alta quantità di prodotto, ridotto volume d' aria e bassa velocità, in modo da limitare l'ossidazione e garantire una maggiore qualità del prodotto finito.

A supporto del reparto di produzione, inoltre, abbiamo due laboratori: uno è analitico e garantisce il controllo qualità delle materie prime e dei semilavorati; l'altro è un polo tecnologico completamente dedicato allo sviluppo, alla progettazione e ai test applicativi di nuovi semilavorati atti a soddisfare la domanda innovativa da parte del mercato.

L'impianto è così complesso che ha richiesto svariati interventi in corso d'opera sul progetto. Ha richiesto molti mesi di lavoro e ora, nella fase critica come è quella del montaggio, ho potuto constatare quanto è importante la funzione del montatore, nonostante sia sempre più diffuso il pregiudizio nei confronti di chi si "sporca le mani". Leonardo da Vinci diceva che la mano è intellettuale, e infatti il lavoro del montatore esige una qualità di analisi e di attenzione enorme e richiede tanto ingegno ciascun giorno, perché dal progetto, dal disegno alla realizzazione – per quanto il progettista abbia fatto del suo meglio – c'è una serie di novità costanti. Chi lavora con le mani non è uno schiavo, ma colui che riesce a risolvere problemi che richiedono intelligenza.

L'intelligenza, come esploriamo in questo numero della rivista, è arte del fare, arte del malinteso, non ha bisogno dello studio per esercitarsi. Tra l'altro, Leonardo diceva che nella mano c'è il cervello, mentre comunemente si crede che la mano esegua ciò che il cervello comanda…

Anche muovendo la matita per fare un disegno tecnico la mano lavora, ma per avere un impianto che funziona occorre l'intelligenza del montatore, una figura tanto richiesta quanto snobbata da un'ideologia antirinascimentale che non giova alla nostra economia, ma neppure al nostro paese, in cui l'arte del fare ha prodotto un patrimonio che c'invidiano da tutto il mondo.

Purtroppo sembra che siamo tornati al periodo anteriore al 1500, sta spopolando il luogo comune e sta dilagando la mediocrità. Forse, per dissipare il pregiudizio verso il lavoro manuale, occorrerebbe invitare a parlare nelle scuole le maestranze, perché raccontino il lavoro che svolgono. Sarebbe un contributo estremamente importante.

Infatti non si devono invitare soltanto gli imprenditori, che adesso stanno incominciando ad andare nelle scuole, ma anche le maestranze…

La carenza di personale qualificato con cui devono scontrarsi oggi le imprese è frutto delle scelte compiute da studenti anni fa, dietro la spinta di un'ideologia ottocentesca che denigrava la fabbrica prima e l'impresa tout-court poi, in definitiva, il lavoro.

Infatti, man mano stanno diventando introvabili tante figure indispensabili alle imprese, non soltanto quelle dedicate alle attività manuali…

Nei colloqui di lavoro constatiamo quanto sia importante oggi la qualifica. Noi facciamo dai tre ai cinque colloqui per ciascun candidato, e per alcuni possono sembrare eccessivi, ma in realtà ci accorgiamo che, per quanto ci sforziamo di andare nel dettaglio, è inevitabile che poi emergano incongruenze rispetto alle aspettative. E, anche nei casi in cui il candidato risulta idoneo alla funzione da svolgere, a volte, dinanzi alla prima difficoltà, reagisce in modo del tutto inaspettato. Per questo non ci risparmiamo sul numero dei colloqui, anzi, ci stiamo accorgendo che in questo modo emergono molti elementi che contribuiscono ad aumentare notevolmente la qualità del compito di selezione del personale. E questo è fondamentale perché, per quanto siano le macchine ad eseguire il lavoro, sono sempre le persone che le installano, le azionano e ci mettono le mani, quindi i talenti di ciascuno sono indispensabili in un'azienda.

Uno scorcio dell'impianto automatico del nuovo stabilimento CerealVeneta

Adesso stiamo strutturando i dispositivi aziendali con l'inserimento di personale sempre più specializzato per ciascun dipartimento, sicuri che questa strategia, questa direzione porterà vantaggi notevoli, in modo che l'ambiente di lavoro diventi sempre più qualificato, i collaboratori abbiano maggiore soddisfazione, ci sia anche maggiore fiducia e stima e la qualità aumenti come la produttività, e da questo derivi un vantaggio per ciascuno.

È indispensabile che chi entra a far parte dei dispositivi aziendali si senta della partita e non "di passaggio", quindi che trasmetta entusiasmo, anziché lamenti e pregiudizi, considerando che il cervello dell'impresa non sta nel cranio dell'imprenditore o del manager, ma nei dispositivi…

Penso che sia uno dei compiti più importanti che la direzione aziendale debba svolgere.

Qualificazione del personale e qualificazione delle materie prime: un bel programma che CerealVeneta rilancia con questo nuovo stabilimento dedicato all'allergen-free…

Il settore degli ingredienti allergen-free ha un'importanza fondamentale per CerealVeneta che, oltre ad applicare termotrattamenti e criomacinazione, è in costante ricerca di nuove tecnologie per aumentare la gamma di prodotti proposti per quei clienti che operano in questo settore. Questo è uno stabilimento interamente dedicato all'allergen free, qualcosa di più del gluten-free: il gluten-free è assenza di glutine, mentre l'allergen-free è assenza di altri allergeni come la soia, il lupino e il sesamo. Uno stabilimento dedicato all'evoluzione dell'allergen-free è una cosa molto complessa perché prevede anche, come lei notava, un'adeguata qualificazione delle materie prime. Ma la direzione dell'azienda è quella di qualificarle sempre più, anche perché, lavorando con l'industria alimentare, abbiamo una serie di audit che sono stati già avviati e che adesso proseguiamo con ancora più spinta nei prossimi mesi, per riuscire a offrire una qualità di struttura, di prodotto e di direzione che consenta poi l'acquisizione di altri contratti di lavoro e di vendita.

Il nuovo stabilimento CerealVeneta dedicato alla produzione allergen-free

Raffaele e Lamberto Mongiorgi

presidente e consigliere di amministrazione di MWM Italia, Zola Predosa (BO)

L'ARTE DEL FARE ESIGE IL RISCHIO, NON IL SAPERE PRECOSTITUITO

Con oltre quarant'anni di attività, MWM ha fatto della riparazione della plastica per carrozzerie un'arte. Proprio l'arte del fare è il tema che dà il titolo a questo numero della rivista. L'arte del fare con le sue invenzioni interviene dove le cose si fanno secondo l'occorrenza. Non è possibile pianificare l'arte e l'invenzione, che esigono l'azzardo…

L'azzardo è imprescindibile nell'esperienza dell'imprenditore, perché, se non azzarda, non procede e non riesce, soprattutto nei momenti di crisi. È come se dicesse a sé stesso: "Andiamo avanti!", scommettendo che le cose vadano nella giusta direzione. Per fare l'imprenditore è necessario non smettere mai di avere fede nella riuscita. E così avviene che, lungo il processo d'invenzione, a un prodotto ne segue un altro ancora migliore. Fino a una certa data noi abbiamo lavorato per conto terzi, poi abbiamo rilanciato facendo prodotti con il nostro marchio, legati ai ricambi per la saldatura. Dato che le macchine per saldatura sono operative tutto il giorno, noi facevamo i consumabili. Circa dieci anni più tardi siamo poi giunti alla produzione di attrezzature utilizzate dai carrozzieri.

L'itinerario dell'impresa, quindi, non è mai stabilito dal prodotto in quanto tale: voi siete nati facendo i consumabili per saldature e siete giunti alla produzione di attrezzature per carrozzerie. Questo dimostra come la trasformazione avviene lungo l'esperienza pragmatica…

Non abbiamo mai detto: "Fra tot anni noi facciamo questo", non abbiamo "pianificato" la trasformazione, semplicemente perché è intervenuta lungo intuizioni, man mano nel processo produttivo o nel visitare alcune fiere. Questa arte del fare non si insegna nelle università, nei cosiddetti luoghi deputati al sapere, dove il sapere non si integra con il rischio, dove viene prima la teoria e poi la pratica. Nella nostra azienda accade che interviene un'idea e noi la sviluppiamo subito, cercando di migliorare le qualità del prodotto.

Anche quando prendiamo spunto da prodotti già sul mercato, in ciascun caso ci impegniamo a dare un valore aggiunto poi nelle attrezzature di nostra produzione, garantite dal marchio MWM. Coloro che sono nella logica della copia, invece, accettano di limitarsi a partecipare alla guerra del prezzo al ribasso. Noi facciamo molte prove prima di avviare la produzione, in modo da valutare quanto la nostra intuizione risponde effettivamente alle necessità dell'utilizzatore. Anche questa è ricerca. Spesso, invece, questo modo di procedere viene inteso come qualcosa che si fa soltanto dopo aver letto dei libri, senza tenere conto dell'esperienza pragmatica, che esige la prova. E quanti prodotti abbiamo fatto che poi non hanno avuto il successo sperato, perché non sempre l'intuizione è quella giusta per il mercato.

Fra le vostre produzioni di quale siete ancora oggi soddisfatti?

Sono molte, come le nostre graffette per saldatura, di cui abbiamo il brevetto. La nostra macchina per la saldatura della plastica ha avuto un'evoluzione negli anni. Se parliamo delle saldatrici, gli spotter, noi abbiamo preso lo spunto da altri modelli sul mercato, ma ne abbiamo modificato i parametri per semplificarne la funzionalità. Il N°5, ovvero la nostra attrezzatura innovativa di tiro multifunzionale che permette di riparare la carrozzeria e la scocca dei veicoli, per esempio, è giunta a essere innovativa nel settore della riparazione grazie a una nostra intuizione che ne ha modificato la struttura. Un altro caso riuscito è quello della pistola per saldatrici MWM, che, grazie al contributo di un nostro fornitore, oggi può essere utilizzata senza correre il rischio di

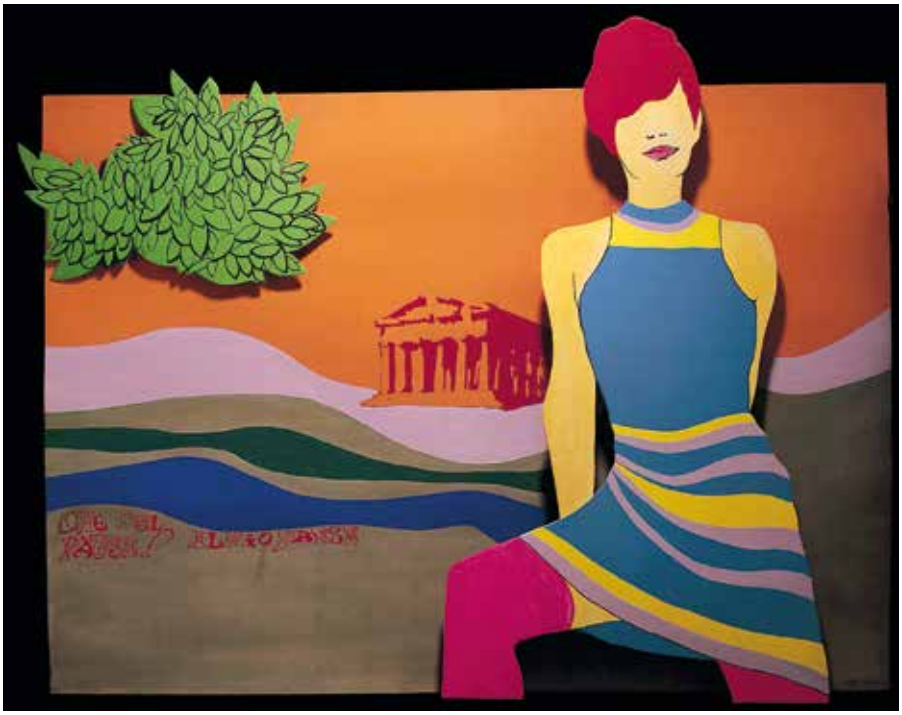
fondere l'impugnatura in plastica, a seguito del getto di calore.

Lamberto, lei ha una forte vocazione all'arte della comunicazione. Appena avete avviato la produzione di un'attrezzatura innovativa nel settore, infatti, questa deve poi essere promossa e anche in questo caso è questione di arte…

Parlando con i nostri clienti ho constatato spesso la richiesta di una spiegazione in più, in particolare sulla saldatura della plastica, che è comunque un argomento nuovo rispetto a quella dell'acciaio o dell'alluminio. Ciascuna volta si trattava di fornire informazioni ulteriori in modo da far percepire al cliente di essere un interlocutore esperto della materia, dal momento che la testiamo tutti i giorni. Il carrozziere non ha bisogno di sapere la storia della plastica, ma, per esempio, è molto interessato a distinguere la composizione delle varie plastiche utilizzate per le automobili. Allora, abbiamo proposto di fare formazione anche ai nostri rivenditori. L'idea era: "decodifichiamo qualcosa che non è stata ancora ben spiegata" e poi diamo un supporto nella riparazione della plastica. Per fare questa formazione agli utilizzatori delle nostre attrezzature non serve esporre un sapere precostituito, ma trasferire la nostra esperienza in materia tramite workshop dedicati. Nel nostro settore nessuno offre questo servizio rivolto ai carrozzieri, ai quali insegniamo quali sono le tecniche più innovative per la riparazione. Mio padre dice sempre: "Riparare vuol dire non smaltire, perché smaltire vuol dire inquinare".

Oggi, la novità sembra essere costituita dall'intelligenza artificiale, che sta trovando applicazioni in molti ambiti e in alcuni settori sono in atto anche proteste da parte dei lavoratori…

Per ora in MWM non ci poniamo la questione, perché è ancora essenziale offrire all'utilizzatore delle nostre attrezzature strumenti per pensare a come intervenire in modo sartoriale sulla carrozzeria. In altri ambiti, invece, è già in atto il ricorso all'A.I.. Alcuni quotidiani, per esempio, stanno valutando l'ipotesi di utilizzare l'intelligenza artificiale anche per la stesura di articoli, ma è l'intelligenza "artificiale" dell'autore dell'articolo – e quindi l'intuizione e lo "sbuzzo" del bravo giornalista – che contribuisce al ragionamento e alla lucidità del lettore. In altre parole, una macchina non sarà mai un interlocutore, perché essa resta un utensile guidato dall'intelligenza dell'utilizzatore. Il cervello dell'uomo non può essere delegato a questa macchina che chiamiamo intelligenza artificiale. Anche se l'articolo è stato scritto dall'A.I., è sempre poi il bravo giornalista che deve indicare alla macchina come redarre il testo con dati precisi.



Alfonso Frasnedi, Il mio paese e Baba, *tavola policroma*

La macchina non pensa, le viene fornito un concetto e quindi scrive, ma senza nessuna arte della combinazione. Non abbiamo codificato il cervello umano – il vero cervello artificiale –, figuriamoci se possiamo replicarlo in una macchina. Certamente, l'uomo ha inventato macchine molto complesse che simulano l'intelligenza umana, però restano sempre macchine. Non siamo ancora giunti a far sentire emozioni, per esempio, alla macchina, che comunque è in grado di leggere numeri, di elaborarli e poi di trasformarli in lettere, in articoli e foto anche fake. È una rivoluzione bellissima, ma queste attività non sono equiparabili al lavoro del cervello dell'uomo che è stato capace di creare l'intelligenza cosiddetta artificiale. Se la macchina sbaglia, ciò avviene perché lo sbaglio è intervenuto da parte dell'uomo che le ha fornito i dati.

La macchina non impara sbagliando…

Se l'uomo si migliora è perché sbaglia, invece la funzione della macchina è impedire lo sbaglio. La mente è "programmata" dall'esperienza di ciascun individuo. Quella modalità secondo cui il computer che fa un errore poi viene riprogrammato in modo da non farlo più non può essere chiamata "intelligenza". Il computer resta un utensile a cui forniamo dati da elaborare.

Raffaele, MWM ha anche una predilezione per le opere d'arte…

Noi abbiamo dedicato il trentennale della nostra azienda, nel 2006, all'arte, invitando amici, clienti e fornitori a incontrare artisti della ceramica, della terracotta, scultori del legno e diversi pittori esperti nella pittura su tela e su vetro, che proponevano le loro opere per l'occasione. Siamo convinti che anche un'impresa meccanica come la nostra faccia opere d'arte, perché le nostre produzioni nascono dalla ricerca e dall'esperienza di ciascuno. In azienda siamo tutti degli artisti, perché ci esercitiamo in quello che a Bologna chiamiamo lo "sbuzzo", la capacità d'ingegnarsi. Ciascuna cosa che l'uomo inventa e produce è arte, è arte dell'intelligenza artificiale dell'uomo. Nella nostra azienda noi offriamo il modo di pensare, di lavorare e di migliorarsi incessantemente, cosa che l'intelligenza artificiale non può fare.

Paolo Moscatti
presidente di TEC Eurolab, Campogalliano (MO), di ALPI e di EUROLAB

L'IMPRESA INTEGRA, NON ELIDE

La riuscita nell'impresa esige l'intelligenza come arte del malinteso, ovvero come arte del fare, che si avvale della particolarità e dell'anomalia, anziché cercare di uniformare le cose verso un unico modo. Il modo non è mai l'unico modo *s'intitolava il suo articolo pubblicato nel n. 102 della rivista. Lei ha sempre sostenuto che l'impresa si costituisce in quanto, facendo, ciascuno valorizza il proprio talento e così dà un contributo al progetto e al programma dell'azienda. E, tuttavia, c'è da tenere conto che l'impresa non è un organismo che si comporrebbe della sommatoria delle sue parti, ma un'esperienza, un viaggio che procede per integrazione. Senza procedura per integrazione, non esiste l'impresa, perché prevale l'idea di dover tagliare ciò che non va e non funziona secondo un ideale cui omologare e uniformare tutto e tutti…*

Infatti, l'impresa integra, non elide. Nel processo di integrazione delle competenze e quindi nella progettazione ed esecuzione delle procedure, è tuttavia necessario fare in modo che vi sia un punto di incontro, di connessione, e connettere competenze significa connettere le persone che, ovviamente, non sono semplici ingranaggi da accostare in successione in un processo produttivo e mantenere lubrificati mediante la retribuzione. A mio avviso l'integrazione delle persone, volta a sviluppare processi che portano alla realizzazione di un prodotto o di un servizio, fonda le sue basi sul *perché*, sul *cosa* e sul *come*.

La questione più importante e più motivante si risolve nel *perché*, e non tanto nel perché funzionale quanto nel perché di senso. Perché lavoro? Nel mio lavorare scambio ore di vita con un salario che mi consente di pagare i costi della vita al di fuori del lavoro? Oppure c'è un senso più profondo nel lavoro, un *perché* lavoro che determina anche il *come* lavoro e, solo in ultima fase, il *cosa* lavoro, il cosa produco?

Diverse esperienze, letture, incontri, riflessioni, peraltro tutt'altro che terminate, mi hanno portato alla convinzione che se non partiamo da un perché condiviso, un senso del lavoro che ci accomuni, allora la costruzione dei processi aziendali sarà puramente funzionale al risultato atteso e quindi chiederemo alle persone semplicemente di funzionare. È l'organizzazione per mansioni dove proliferano i "non è compito mio" davanti a qualsiasi necessità o richiesta di deviazione dalla propria funzione.

Quindi il *perché* è elemento centrale e va a definire il senso del nostro lavoro. Un senso molto ampio che non si esaurisce in un'unica considerazione, alla quale devo, tuttavia, limitarmi per ovvie ragioni di spazio. Mi riferisco al potere trasformativo del lavoro, non tanto a quello che esercitiamo sulla materia, ma a quello che produciamo noi stessi. Il lavoro ci *tras-forma*, ci pone nelle condizioni di aumentare le nostre competenze tecniche specifiche, ma anche quelle relazionali; inoltre, l'utilità del nostro lavoro influisce sul nostro grado di autostima. Mi riferisco all'utilità tecnica di un lavoro ben eseguito, ma anche all'utilità del nostro contributo alla *tras-formazione* delle altre persone, e all'utilità di quanto fa l'azienda, anche grazie al nostro contributo, per favorire sviluppo e coesione sociale nel territorio in cui opera.

Il lavoro ci aiuta a essere indipendenti e non ricattabili, ad avere maggiori opportunità di scelta, compresa quella di restare nella stessa mansione, azienda, territorio, o di cambiare. Opportunità di scelta, di sviluppo della propria vita. Tutto questo non ha forse un senso? Non ha il carattere trasformativo della vita stessa?

Lei notava che l'impresa non è un organismo che si può comporre come sommatoria delle sue parti, ma un'esperienza, un viaggio di vita che procede per integrazione. Aggiungo che il collante di questa integrazione non è il prodotto finale, ma è il senso del lavoro e il fatto che il tempo del lavoro è tempo di vita in cui, oltre al prodotto e al servizio, produciamo noi stessi. Se è vero che ciascuno ambisce a costruire un se stesso migliore, allora, riempiamo di vita il tempo del lavoro, non viviamolo passivamente accontentandoci di funzionare bene. L'uomo non funziona, l'uomo fa e facendo bene costruisce e si costruisce bene.

Quindi, questo collante, il senso del proprio lavoro, è indispensabile perché in azienda il fare è qualcosa che coinvolge vari attori e, come lei diceva, esige la procedura per integrazione, altrimenti torniamo alla catena di montaggio, in cui ognuno riceve un pezzo e lo passa al collega, senza porsi domande, senza chiedersi da dove viene e a cosa servono il prodotto o il servizio finali. Occorre condividere il senso del nostro lavoro, la responsabilità che ne deriva e quindi il desiderio e l'impegno a fare bene, e per fare bene dobbiamo mettere noi stessi nel nostro lavoro, non rendere anonimo il nostro contributo, mostrare e praticare la cura, per le persone, per i processi e per le cose, per le strumentazioni e per l'ambiente. Instaurare la cura.

Certamente c'è una condizione indispensabile o che comunque influenza significativamente il fare bene, e questo è lo stare bene. L'organizzazione, l'azienda nel suo complesso, deve mettere i collaboratori in condizione di stare bene, di usufruire di un ambiente di lavoro dove si presta grande attenzione alla sicurezza, al benessere ambientale e alle relazioni interpersonali. Non ultimo, occorre che il collaboratore possa constatare e riconoscere il bene derivante dall'operato dell'azienda: quali vantaggi, quale valore, l'attività dell'impresa trasferisce ai clienti, agli stakeholder, all'ambiente. Fare bene, stare bene e fare il bene deve essere il nostro mantra, il punto di riferimento delle nostre decisioni e del nostro lavoro.

Chi vive in compartimenti stagno lo fa perché idealizza qualcosa, allora, la vita è impostata nell'idea di alternanza e alternativa, per cui, per esempio, il tempo dedicato al lavoro è negativo e quello dedicato alla famiglia o allo svago è positivo. Ma nella giornata ciascun istante è nel gerundio e, vivendo, ciascuna cosa non può essere definita, rappresentata e classificata schematicamente come bella o brutta, positiva o negativa, perché ha una sua complessità…

La nostra cultura purtroppo è ancora molto legata a questa suddivisione, tanto è vero che spesso si parla di *work-life balance*, il bilanciamento tra il tempo dedicato al lavoro e il tempo dedicato alla vita (vera?). Di per sé non c'è nulla di negativo in questo argomento, se non che questa definizione segna una barriera tra la vita e il lavoro. È chiaro che nella vita c'è tantissimo altro oltre al lavoro; ma perché questo dovrebbe disconoscere che il tempo del lavoro è tempo di vita, è tempo trasformativo per la persona? Il lavoro ci può trasformare in meglio o in peggio in funzione di come viene organizzato, ma anche in funzione di com'è vissuto, curato dalla persona.

A che pro questa insistenza sulla separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro? Il lavoro è tempo di vita. Se si continua a separare il lavoro dalla vita, allora, la conclusione è che le persone barattano ore di vita in cambio di un salario che permette loro di fare la "vita vera". Vendono parte della propria vita a qualcun altro: "Utilizza la mia vita per otto ore e, in cambio, mi dai ciò che mi serve per vivere la vita vera".

Sarebbe la logica mercenaria allo stato puro…

Senza soddisfazione, il lavoro diventa una pena: cosa vale una vita? Il salario di un'ora di lavoro rappresenta il valore della vita? Noi sappiamo certamente che non è così, ma credo che ci sia tanta strada da fare per convincere le persone che il lavoro ha un senso differente, che il lavoro è vita, e che quindi vale il piacere di viverlo in modo pieno, sfruttando e ampliando le proprie competenze, crescendo e instaurando dispositivi di valore con ciascun collega, indipendentemente dal posizionamento gerarchico. Insisto sulla creazione di valore nel rapporto con i colleghi: instaurare la cura, che è ascolto attivo, comprensione, comunicazione trasparente, gentilezza, anche nelle manifestazioni di dissenso e perfino nell'indispensabile fermezza di decisioni difficili. È chiaro che la politica dell'azienda, la cultura che la contraddistingue, e che evidentemente non può essere difforme da quella dell'imprenditore, influenza in modo decisivo la percezione della vita nel lavoro e, potremmo dire, la vitalità stessa dell'impresa e la sua sostenibilità. Ma tutto questo non è vita vera? Non è trasformativo? Non è libertà? Non mira alla coesione? Possiamo quindi integrare quanto scritto da Pierre Lévy circa la straordinarietà dei momenti ordinari e affermare che "Ciò che la vita offre di più straordinario si trova nei momenti ordinari. In qualsiasi momento. *Anche nel tempo del lavoro.* Ora".

Giancarlo Nigelli

presidente di Nigelli Imballaggi Srl, Sasso Marconi (BO)

ARTI E INVENZIONI DELLA SARTORIA DELL'IMBALLAGGIO

Lei dirige diverse aziende nel settore del packaging, in particolare le sue aziende sono attive da oltre quarant'anni nel settore del cartone per imballaggi e da circa dieci anche nel settore del legno. Oggi offrite anche servizi di stampa digitale sia su cartone sia su legno, al punto da essere riconosciuti dai vostri clienti come la sartoria dell'imballaggio. Quali sono le proprietà e i vantaggi del cartone?

La ricerca intorno agli impieghi di questo materiale, il cartone, è ancora ben lontana dall'essere esaurita. La caratteristica principale del cartone è di essere riciclabile all'infinito. Nelle cartiere la materia prima si ricava dal riciclo di carta, cartone e scarti di lavorazione. Utilizzando l'acqua si fa il cosiddetto "pulpo", una pasta detta anche carta pesta, che non viene più pestata ma lavorata da vortici ad acqua. Quando la materia prima è stata già riciclata troppe volte viene aggiunta carta di buona qualità. Questo per dire che della carta non viene buttato via niente.

Avendo costi molto ridotti, oggi il cartone è diventato la materia prima di riferimento. Noi produciamo imballaggi di cartone che vanno dal cioccolatino al prodotto farmaceutico, fino al componente per l'automotive. Confezioniamo anche imballaggi per oggettistica e abbigliamento del settore lusso. In altre parole, con questa materia prima la fantasia può davvero sbizzarrirsi.

Come ha incominciato a lavorare nel settore?

Il mio primo approccio alla carta è avvenuto nel 1973, anche se l'attività vera e propria è incominciata nel 1977. Le cartiere – lungo il fiume Reno, a Sasso Marconi e a Marzabotto, ne sono state edificate ben tre – sono sempre state costruite in prossimità di fiumi, perché l'acqua è sempre stata necessaria per la lavorazione della carta. Avevo quindici anni quando ho incominciato a lavorare nel settore delle sementi per piante da vivaio. Guadagnavo bene, però era un lavoro stagionale. Allora un mio amico, che era anche proprietario di uno scatolificio, mi propose di lavorare con lui come socio, perché aveva bisogno di qualcuno che gestisse gli aspetti burocratici dell'azienda e le vendite. Per non rimanere inattivo nella parte dell'anno in cui non lavoravo, ho accettato la proposta. L'attività nello scatolificio mi occupava a tempo pieno e quindi ho lasciato l'altro lavoro e lo scatolificio si è sviluppato notevolmente.

Insieme al mio amico avevo aperto una società per entrare nella compagine societaria dell'azienda in cui lavoravo, che aveva il tipico assetto famigliare ed era guidata da un uomo di grandi qualità intuitive, diventato cieco perché grande invalido di guerra. Ero molto giovane, ma decisi di rischiare. Non credo vi sia stata una ragione specifica, ma io non ho mai fatto il dipendente. Le occorrenze della vita, man mano, mi hanno portato a prestare la mia opera senza finalizzarla necessariamente allo stipendio. Per me è sempre stato essenziale avere una posta in gioco e anche l'ambizione di riuscire. A questo proposito vorrei spezzare una lancia a favore dei giovani. Io non so se davvero non abbiano voglia d'intraprendere, come spesso sentiamo dire. Penso invece che aprirebbero volentieri una propria impresa, ma la burocrazia spegne subito i loro entusiasmi. Del resto, la burocrazia italiana non sta forse distruggendo tutto, anche le imprese che hanno già avviato l'attività?

Che cosa intende quando parla di burocrazia?

Intendo l'esigenza della pubblica amministrazione di controllare tutto, senza però dare risposte immediate quando il privato si propone d'intraprendere un'attività d'impresa. E questo riguarda sia l'ambito del credito sia quello delle concessioni e dei permessi. Questo controllo può anche essere giustificato, in quanto nell'azienda deve essere garantita la sicurezza completa a chi vi lavora, dal momento che di infortuni e morti sul lavoro ce ne sono sempre troppi. Ma il modo con cui la burocrazia si approccia a questi obblighi è inquisitorio e colpevolizzante. A

volte l'imprenditore, in quanto titolare dell'impresa, è gravato da responsabilità penale corrispondente invece all'assenza di responsabilità da parte degli altri operatori coinvolti nel processo organizzativo. In altre parole, chi è tenuto a dare informazioni all'imprenditore affinché svolga il proprio lavoro in sicurezza è sempre più sollevato da ogni responsabilità, che invece investono interamente il proprietario dell'azienda.

Alcuni anni fa, per esempio, un infortunio accaduto a un lavoratore della nostra azienda ha prodotto una tale pressione da parte del funzionario preposto che, a un certo punto, lui stesso ha dichiarato quasi con soddisfazione che effettivamente ci stava togliendo il fiato. Non ci dava la possibilità di spiegare la dinamica dei fatti, in modo da dissipare i suoi preconcetti. Oggi, in Italia, basta avere un "numero civico" e tutto ciò che avviene a quell'indirizzo è passibile di reato da ascrivere all'intestatario di quel numero. Noi siamo stati, però, anche un caso unico al mondo, perché in oltre quarant'anni di attività abbiamo avuto soltanto due casi di infortunio e in entrambi siamo stati assolti per non avere commesso il fatto.

La mentalità burocratica dissuade i giovani dall'intraprendere l'attività d'impresa?

Per avere un permesso è ancora necessario passare da miriadi di uffici che si rimpallano fra loro le responsabilità. La burocrazia non viene esercitata soltanto nelle sedi istituzionali degli uffici pubblici, ma prospera anche fra coloro che rivestono una posizione di controllo a livello pubblico locale perché serve a mantenere se stessa, ecco perché è inefficiente. Essa non soltanto non considera il valore delle persone, spesso trattate alla stregua di numeri, ma grava sull'economia del paese. Basti considerare che le aziende devono avere collaboratori dedicati appositamente a smaltire procedure burocratiche, altrimenti non possono lavorare. E poi la burocrazia favorisce anche la concorrenza sleale da parte delle imprese di quei paesi che non hanno apparati di questa portata da mantenere. Ma nell'impresa occorrerebbe occuparsi soltanto di produrre ricchezza, non per arricchire l'imprenditore: l'azienda ha bisogno di fondi da investire per rinnovarsi e stare al passo con le richieste del mercato.

Oggi il cartone diviene arte, essendo sempre più utilizzato nel design e nell'arredamento…

Noi facciamo soprattutto imballaggio, ma abbiamo intrapreso la produzione anche di prodotti da arredamento. I nostri arredi sono facilmente realizzabili e vanno dalle poltrone alle scrivanie, alle scaffalature, agli armadietti, ai comodini e così via. Il miglior partner di queste produzioni è l'architetto, perché, quando conosce il valore, la resistenza e la qualità della materia prima, riesce a sfruttarla al suo massimo grado. Anche gli stilisti incominciano ad apprezzare questa materia prima straordinaria. Lei pensi che Hermes, in una certa fase, ha introdotto nelle vetrine delle boutique soltanto arredi di cartone. Questo accade anche perché oggi il cartone è inteso come alternativa alla plastica, considerata inquinante. Al riguardo aggiungo che ritengo sbagliato questo giudizio, perché chi produce oggetti in plastica non lo fa certo per inquinare.

L'unico responsabile dell'inquinamento è invece l'utilizzatore: se una persona è educata non abbandona il rifiuto per terra o in mare. D'altra parte, lo stesso discorso vale per l'utilizzatore del cartone abbandonato che si deteriora, con la differenza che questo è un materiale biodegradabile, o, per usare una definizione ancora più precisa, è ecosostenibile.

La parola "sostenibilità" nell'ambito della carta trova moltissime applicazioni. Il cartone ondulato da imballaggio, per esempio, è un prodotto industriale che ha un secolo o poco più di storia e ha il pregio di assicurare maggiore stabilità, perché è una struttura ingegneristica. La filiera produttiva incomincia dalla cartiera, che produce le bobine di carta, prosegue con l'ondulatore, azienda addetta a ondulare i vari tipi di carta che assembla, trasformandoli in fogli semilavorati da consegnare allo scatolificio, che a sua volta li trasforma in imballaggi. Noi, quindi, siamo la sartoria dell'imballaggio: prendiamo il "tessuto" dalle bobine e lo "cuciamo". Oggi le aziende della nostra filiera che hanno ricevuto la certificazione di alta sostenibilità FSC, Forest Stewardship Council, non inquinano e producono senza sprechi.

Walter Dalla Barba
CEO di Italtecno Srl, presidente di Interall
e di Aluminium Two Thousand World Congress

L'ARTE DEL FARE NEL SETTORE DELL'ALLUMINIO

Questo numero della rivista è dedicato all'intelligenza come arte del fare e Italtecno, fin dal suo esordio nel 1974, ha messo in gioco l'arte e l'ingegno di tecnici super specializzati nei trattamenti di superficie dell'alluminio per offrire impianti o parti d'impianti utilizzati nelle fasi di anodizzazione, verniciatura, depurazione acque e pulizia matrici di estrusione. Il vostro cavallo di battaglia è da sempre l'innovazione, finalizzata non solo all'eliminazione degli sprechi e all'ottimizzazione dei risultati nei processi produttivi, ma anche alla salvaguardia dell'ambiente. Quali sono le ultime novità in questo senso?

Soprattutto nel periodo della pandemia, abbiamo approfittato del fatto che i nostri tecnici non potevano recarsi dai nostri clienti di vari paesi del mondo per fornire assistenza – che abbiamo proseguito a fornire da remoto –, per implementare l'attività di ricerca e sviluppo, mettendo a frutto tante idee da cui poi abbiamo sviluppato una serie di tecnologie innovative, di cui abbiamo anche parlato nell'ambito del congresso mondiale *Aluminium Two Thousand*, tenutosi lo scorso settembre a Bologna.

Abbiamo ideato un sistema che offre la possibilità di recuperare e riutilizzare oltre l'85% della soda caustica utilizzata nella pulizia delle matrici di estrusione. Nel metodo tradizionale, le matrici vengono immerse in una soluzione di soda caustica, che le pulisce sciogliendo completamente l'alluminio. Tuttavia, la soda caustica si arricchisce rapidamente del contenuto di alluminio disciolto, riducendo così il potere solvente della soluzione e, per questo motivo, essa dev'essere sostituita frequentemente, causando diversi problemi – emissioni di fumi tossici, operazioni non sicure per i lavoratori, costi da sostenere sia per l'acquisto di soda caustica fresca sia per lo smaltimento di grandi quantità di rifiuti tossici pericolosi –, senza alcun recupero dell'alluminio metallico.

Invece, il nostro sistema, Die-Clar, permette il recupero dell'alluminio come sale di alluminio idrossido (che può essere smaltito o utilizzato in vari settori come ceramica, trattamento acque come floculante o nei cementi) e della soda caustica, senza alcun rifiuto tossico. Il sistema è costituito da vasche di processo totalmente chiuse, in cui l'attacco e il risciacquo con acqua delle matrici di estrusione viene effettuato in modo completamente automatico, grazie a un'apparecchiatura controllata da PLC e a un carroponte che movimenta automaticamente i cestelli contenenti le matrici dall'area di carico fino all'area di scarico. Il Die-Clar è inoltre dotato di un sistema completo di evacuazione dei fumi, che permette la ventilazione e la pulizia dei fumi della vasca di trattamento contenente soda caustica.

Ma abbiamo ideato anche un sistema più avanzato per il recupero della soda caustica, Crystalfix, che consiste in un trattamento a flusso continuo per il controllo della concentrazione di alluminio nelle soluzioni di soda caustica, che avviene rimuovendo l'alluminio disciolto come idrossido di alluminio, recuperando così la soda caustica in soluzione chimicamente attiva. Con questo sistema la soda caustica viene completamente recuperata, a eccezione di piccole perdite dovute al trascinamento in vasche di risciacquo o lavaggio impianti durante le normali operazioni di manutenzione.

Il vantaggio per l'ambiente nell'utilizzo di queste nuove tecnologie è lampante, tanto più se pensiamo che, nell'industria dell'estrusione, una media azienda consuma 25 tonnellate a settimana di soda caustica al 30%, che deve essere acquistata e poi smaltita. Moltiplicando le 50 settimane di un anno per tutte le aziende di estrusione del mondo, i consumi di soda caustica fresca e lo smaltimento di quella esausta raggiungono cifre stratosferiche, senza contare l'inquinamento causato dai camion che trasportano avanti e indietro tali quantità. In breve, la tecnologia tradizionale è fortemente antiecologica, oltre che antieconomica, mentre noi riusciamo a riciclare completamente la soda caustica e ad estrarre l'alluminio per farne un fango, una polvere che può essere anche utilizzata in alcuni settori industriali, soprattutto fuori dall'Europa, dove le legislazioni sono meno rigide.

La vostra attenzione per l'ambiente si è focalizzata anche nella depurazione delle acque reflue dei processi di anodizzazione e verniciatura, che esigono l'immersione in vasche contenenti particolari prodotti chimici…

Oggi noi riusciamo a offrire le soluzioni più aggiornate per il trattamento delle acque reflue disponibili come progetto chiavi in mano. L'acqua sta diventando un bene sempre più prezioso, eppure, pochi si rendono conto che un impianto medio consuma dai 40.000 ai 60.000 litri di acqua all'ora e, se moltiplichiamo questo valore per migliaia di fabbriche in tutto il mondo, per 24 ore al giorno, per 300 giorni all'anno, togliendo i festivi e le ferie, possiamo immaginare quali sono i livelli di spreco. Le nostre tecnologie sono nate con questa missione ben definita: ridurre drasticamente il consumo di acqua nei processi produttivi dei nostri clienti. Grazie alle nostre elevate competenze nel trattamento

superficiale dell'alluminio – dai prodotti chimici fino alle linee di processo completamente attrezzate – siamo sempre stati in grado di progettare e offrire ai clienti la migliore tecnologia disponibile per il trattamento delle acque reflue, l'anodizzazione e la verniciatura dell'alluminio.

Può specificare quali sono gli impianti disponibili per i vari trattamenti delle acque?

La gamma di impianti disponibili si estende su tre ambiti: nel trattamento delle acque reflue forniamo impianti chimico-fisici a ciclo aperto, impianti a circuito chiuso a scarico zero con evaporatori, impianti di riciclaggio parziale, trattamento dei fanghi, trattamento finale delle acque; nel trattamento delle acque di processo forniamo unità resina deionizzatore, attrezzature per il recupero degli acidi e recupero dell'acido fosforico; infine, nel trattamento delle acque primarie, offriamo unità demineralizzatori, filtrazione al quarzo e attrezzatura per osmosi.

L'esperienza mondiale acquisita in questi anni – con oltre cento impianti di trattamento acque installati in vari paesi – ci consente di dare risposta alle diverse esigenze dei clienti in tutti e cinque i continenti, ponendo sempre particolare attenzione alle normative e agli standard ambientali applicabili, che possono variare da paese a paese.

Un'altra tecnologia che abbiamo messo a punto di recente è il sistema di agganciatura e sganciatura automatica dei profilati negli impianti di anodizzazione, che consente enormi risparmi di manodopera non qualificata, oltre a evitare varie malattie del lavoro, perché le operazioni manuali di agganciatura e sganciagtura sono molto pesanti, usuranti e richiedono competenze specifiche difficili da reperire. Con il nostro sistema, una media azienda può evitare di assumere trenta persone in questo tipo di mansioni e impiegarle invece in contesti di qualità, come avviene già da tempo nell'automotive e nell'industria ceramica.

Tra le novità da voi promosse, abbiamo apprezzato anche le bellissime pareti esterne in alluminio, che consentono alle fabbriche di acquisire un aspetto di alto valore estetico…

È un sistema di facciata ventilata brevettato, Decormatt®, che permette di ridurre il fabbisogno energetico di un edificio e di conseguenza le emissioni di CO^2, oltre a offrire ad architetti, designer e urbanisti una gamma illimitata di possibilità per realizzare progetti di grande effetto. Si chiama *Walls to communicate* (pareti per comunicare) ed è un sistema che abbiamo sviluppato con una ditta partner e che non utilizza colori organici, che possono deperire alla luce, ma una tecnica di decorazione che crea una nanocorrosione sulla superficie del metallo. Questa raffinata e sofisticata tecnologia – che trasferisce una fotografia digitale a una macchina, la quale riproduce l'immagine praticando fori nel metallo – permette di utilizzare fogli di alluminio forato per costruire immagini, loghi, visual design e combinazioni visive usati come veicoli per diffondere messaggi, slogan o semplicemente sensazioni.

Tra le novità vorrei citare anche un trattamento superficiale innovativo ecologico, che è in grado, in alcuni casi, di sostituire in associazione l'anodizzazione e la verniciatura e può essere usato in tantissimi settori come protezione contro la corrosione, può essere trasparente o colorato e conferisce estrema durezza e resistenza all'abrasione.

Per concludere, abbiamo ideato un sistema che abbiamo già applicato in alcuni impianti per recuperare l'energia prodotta dall'estrusione e dall'anodizzazione: per esempio, nel processo di estrusione i forni emettono fumi che noi raccogliamo tramite scambiatori; inoltre, sfruttiamo il calore prodotto durante il surriscaldamento dei liquidi che può essere utilizzato negli impianti di anodizzazione dove vengono richieste alcune soluzioni a temperature elevate.

Dico spesso che in Italtecno abbiamo quattro assi nell'ambito delle innovazioni che salvaguardano l'ambiente e l'intero pianeta, ma come vede sono più di quattro e meriterebbero ulteriore approfondimento.

Quartier generale di Italtecno a Fiorano (MO)

valuta la tua casa

Santo Stefano Immobiliare, il tuo partner di fiducia per vendere casa a Bologna!
Sappiamo quanto sia importante ottenere una valutazione affidabile. Il nostro *Valutacasa* è qui per offrirti una prospettiva realistica e professionale del valore della tua proprietà.

Prova subito il *Valutacasa* con Santo Stefano Immobiliare e inizia il tuo percorso verso una vendita senza sorprese!

Cosa rende unica la nostra valutazione con *Valutacasa*?

Il nostro strumento si basa direttamente sul Borsino Immobiliare locale: questo garantisce che il valore che otterrai sarà preciso, senza sorprese o valutazioni gonfiate.

Come funziona?

Compila il formulario online per descrivere la tua proprietà. In breve tempo riceverai una mail dettagliata contenente un range di prezzo accurato per la tua casa.

SANTO STEFANO
persone di casa

Scansiona il **QRCode** o visita
santostefanoimmobiliare.it

Brando Michelini

presidente di Immobiliare Santo Stefano, Bologna

I NAVIGANTI DELL'INTELLIGENZA IMMOBILIARE

Nella vostra attività avete constatato in più occasioni come per ciascun immobile sia imprescindibile la valorizzazione che interviene nel processo di vendita. Questa valorizzazione avviene lungo una vera e propria arte del fare, in cui lei e i suoi collaboratori vi mettete alla prova. Dal dibattito che apriamo nella rivista intorno all'arte del fare emerge come essa esiga l'intelligenza…

Nessuna intelligenza senza il fare. Recentemente, ai giovani che effettuano da noi la formazione e ai quali diamo testimonianza della nostra esperienza nella professione di agente immobiliare, ho chiesto: "Qual è la differenza tra fare e non fare?". Dopo qualche minuto di silenzio, ho risposto che la differenza è nel "non": semplicemente, per fare bisogna fare. Nella pratica, fare è un verbo infinito: occorre incominciare a fare ciò che abbiamo progettato e, facendo, quel progetto prosegue senza fine. Un antico adagio dice che: "Anche il più lungo dei cammini incomincia dal primo passo". Quindi, nessun "fare" senza "incominciare", occorre incominciare senza chiederci prima se siamo capaci. Intanto facciamo, facciamo quel primo passo e i risultati arriveranno lungo il cammino.

Rispetto agli incarichi che ricevete, avete stilato una media di quanti ne portate a conclusione?

Finora abbiamo concluso con successo il 100% degli incarichi assunti. Noi non acquisiamo immobili che non siano vendibili. Il nostro lavoro non è collezionare immobili in pubblicità, come accade di vedere nelle vetrine di alcune agenzie del settore, ma collezionare vendite di immobili. In altre parole, non siamo interessati ad assumere l'incarico a qualsiasi condizione. Non ci interessa avere provvigioni se poi queste sono stimate sulla percentuale di un prezzo che è fuori mercato, sarebbe come dire che il 3% di provvigione di zero è zero. Se il prezzo è troppo alto abbiamo il dovere di dire al proprietario venditore che sta facendo un errore. Il nostro compito è aggiungere valore al processo di vendita dell'immobile di cui abbiamo ricevuto l'incarico. Quindi, la percentuale della provvigione è sinonimo di questo valore aggiunto. Noi offriamo servizi che le altre agenzie non hanno, come per esempio la pubblicità nella prima pagina delle riviste specializzate. Inoltre, tendiamo a non prendere immobili che sono stati già messi in vendita da altre agenzie, ma senza successo. Se, per esempio, l'immobile che ci viene proposto era stato affidato per un anno e mezzo a un'altra agenzia ma non è stato ancora venduto, spesso questo è accaduto soltanto perché il prezzo era fuori mercato. E quell'immobile è diventato un semplice contenitore che è stato prezzato male, con una valutazione sbagliata. A questo punto, noi avremmo anche potuto fare qualche cosa in più delle altre agenzie, ma l'utenza è già stata bruciata. E se il jolly è stato giocato in modo sbagliato o nel momento sbagliato, purtroppo quell'immobile ha già perso il suo valore. Il prezzo deve essere congruo alla stima effettuata, né troppo più alto né troppo più basso, perché la stima deve essere redatta in base a un'analisi specifica dell'immobile, del mercato e di altri aspetti.

Inoltre, contano molto anche i parametri del conferimento dell'incarico, che non possiamo assumere in esclusiva per un solo mese, ma almeno per un anno. Non è un caso che, nel momento in cui ci discostiamo da uno o più dei nostri standard, andiamo a ledere gli interessi del cliente. Non siamo disposti a trattare sulle nostre provvigioni per questo, perché non siamo disposti a trattare, poi, il prezzo di vendita dell'immobile. Quindi, ci interessa vendere l'immobile se interessa anche a chi ci conferisce l'incarico. Poi, sarà la nostra arte del fare a consentirci di rilanciare la trattativa con il compratore. Si chiama arte della negoziazione.

Quali sono i vostri programmi?

Abbiamo effettuato incontri di presentazione della nostra azienda a giovani aspiranti agenti immobiliari, che fino a quando non avranno conseguito il patentino hanno la qualifica di consulenti immobiliari. È nel nostro interesse formare professionisti del settore qualificati. Inoltre, per noi è essenziale coinvolgerli nel nostro progetto, prima che assumerli come nostri agenti, per lavorare e per fare in sinergia più che in gruppo. Perché la squadra è un gruppo, ma non sempre fa gruppo. Quindi, per usare una metafora a me cara, siamo sempre pronti ad accogliere nuovi naviganti, anche perché, se c'è soltanto il timoniere, poi chi le alza le vele?

Massimo Lucchese
socio di Idea Group, Navolè di Gorgo al Monticano (TV)

UN TUFFO NELL'ARCIPELAGO TOSCANO CON LA WELLNESS COLLECTION DISENIA

All'edizione del Cersaie di quest'anno Disenia (azienda di Ideagroup) ci ha regalato un tuffo nell'Arcipelago Toscano, con una novità assoluta: la Wellness Collection disegnata da Claudio Papa, con le minipiscine Gilium e Helba, oltre agli accessori e alle colonne doccia da esterno con un design che ha conquistato la giuria dell'ADI Award…

La giuria della 9° edizione dell'ADI Ceramics and Bathroom Design Award ha selezionato il doccione da esterno Libeccio tra i migliori prodotti esposti capaci di coniugare innovazione e qualità progettuale, con la seguente motivazione: "Un progetto di grande eleganza formale e di notevole semplicità produttiva, che connota in maniera discreta lo spazio dando una soluzione efficace all'integrazione di un sistema di accessori". Per di più, Libeccio è stato candidato alla preselezione per l'edizione 2024 di ADI Design Index, l'annuario che raccoglie il miglior design italiano di ogni categoria merceologica, selezionato dall'Osservatorio permanente del Design ADI, in vista della prossima edizione del Compasso d'Oro ADI. Ottenere questo riconoscimento, ancora più prestigioso, sarebbe un sogno, ma per il momento siamo stati felicemente sorpresi di avere raggiunto questo traguardo in un ambito come la rubinetteria, in cui ci siamo cimentati per la prima volta.

Com'è nata l'idea di lanciarvi nel settore del wellness?

Circa un anno fa, abbiamo valutato che nel settore dei prodotti e degli accessori di design per il wellness da interno e da esterno c'era spazio per un altro produttore. Allora, abbiamo chiamato il designer Claudio Papa, noto per avere disegnato le minipiscine per Jacuzzi, Albatros e Glass Idromassaggio, e gli abbiamo chiesto d'ideare un nuovo progetto dedicato al benessere, che completasse questa gamma importante, alla quale aggiungeremo presto anche saune e hammam.

Chiaramente occorre tempo per fare le cose a regola d'arte – come esige la tradizione d'industria artigianale dell'arredobagno che è alla base del nostro modo di lavorare – a maggior ragione perché realizziamo i prodotti internamente, non siamo semplici assemblatori o importatori. E il tempo ci sta già dando ragione: le minipiscine hanno avuto un successo straordinario al Cersaie e così tutti i complementi e gli accessori a corredo, che sono una risposta funzionale alle necessità d'arredo che spesso si riscontrano intorno a una minipiscina: scalette con contenitori svuota tasche e portaghiaccio, portasciugamani di design, comodi servo muto, colonne e piatti doccia in coordinato.

Per i doccioni da esterno non ci siamo rivolti a un produttore di rubinetti, ma siamo andati alla fonte, nel novarese, dagli artigiani che lavorano per le rubinetterie, questo anche per offrire un prodotto che, oltre a essere originale, disegnato da noi, fosse competitivo nel prezzo. E qui, come dicevamo, abbiamo avuto la sorpresa di vincere l'ADI Award, di cui siamo molto onorati, anche se l'onore va tutto a Claudio Papa, che ne è l'artefice, mentre il nostro merito è quello di avere scelto un designer che ha molte affinità con noi, non soltanto dal punto di vista stilistico, ma anche per il suo approccio: non è il classico designer che si arrocca nelle proprie convinzioni, anzi, ascolta le esigenze del mercato, cercando di capire dove va a posizionarsi il prodotto che gli si chiede di disegnare, quindi è molto attento anche alla funzionalità. E questo per noi è essenziale perché, al di là dei premi, che ci fanno immenso piacere, noi dobbiamo anche venderli i prodotti. Questa collaborazione proficua è molto stimolante per noi, perché il progetto wellness, anche se fa parte del marchio Disenia – l'azienda di Ideagroup che produce box doccia, piatti doccia e vasche –, esiste già come se fosse una nuova azienda. Non è stato facile mettersi in gioco in questo settore, perché ha richiesto nuove competenze su materiali che non avevamo mai utilizzato prima, ma proprio per questo abbiamo cercato professionisti, tecnici e commerciali, con un'esperienza di lunga data in questo ambito. Nell'impresa occorre sempre molta umiltà, non si può pretendere di sapere tutto e, per costituire una squadra che lavori con efficacia, occorre coinvolgere persone specializzate in ciascun settore. Nel caso delle minipiscine, in particolare, si tratta di un prodotto altamente tecnologico e ci teniamo a dire che siamo gli unici ad avere tutti i componenti progettati e realizzati appositamente per Disenia. A eccezione della pompa, che è prodotta da un famoso marchio statunitense utilizzato da tutti i produttori di minipiscine, gli altri componenti (dalle bocchette al sistema elettronico e informatico touchscreen) sono progettati da noi. E questo è motivo di orgoglio perché siamo riusciti a trovare soluzioni che fanno la differenza: per esempio, le bocchette di fuoriuscita dell'acqua, in genere, non sono molto belle da vedere, mentre le nostre sono a sfioro, del colore della scocca e retroilluminate a led, quindi, nell'istante in cui parte l'idromassaggio, entra nell'acqua un fascio di luce scenografico. La luce integrata aiuta a creare un'atmosfera avvolgente e si sposa bene con il design elegante e le superfici tattili e materiche, che richiamano in veste contemporanea i colori del Mediterraneo nelle sue molteplici sfumature e saturazioni.

Adesso stiamo lavorando per fare in modo che l'anno prossimo le minipiscine siano collegate da remoto, pertanto, in caso di malfunzionamento, possiamo collegarci immediatamente, individuare il problema e mandare l'assistenza direttamente con il pezzo

Colonna doccia Libeccio

da sostituire, senza perdite di tempo in inutili sopralluoghi.

Quali sono le altre novità che hanno presentato quest'anno al Cersaie le aziende del vostro Gruppo?

Abbiamo portato ben due nuove collezioni: ViaCondotti (dell'azienda Aqua) e Play (dell'azienda Blob). Richiamando il principale distretto del lusso della Capitale, la collezione ViaCondotti segue la moda dell'antina cannettata dei mobili contenitori, molto richiesta in questo periodo. Ma il nostro designer e art director, Riccardo Gava, ha proposto un nuovo movimento verticale nel frontale e nei fianchi dei mobili contenitori: un passo cannettato irregolare (mentre di solito le righe sono tutte uguali e non sono sempre presenti sui fianchi), che crea zone di ombre e di luci, modulate con un ritmo più o meno serrato, e conferisce l'effetto di un motivo estetico senza interruzioni. Rispetto agli altri marchi, abbiamo utilizzato anche una tipologia di foglia di legno più ampia. Inoltre, a corredo delle composizioni, i pensili e le colonne presentano la medesima cannettatura verticale con apertura push-pull. La lavorazione tridimensionale dei frontali, realizzata artigianalmente, è disponibile nell'essenza rovere in sei finiture e in oltre 40 nuance laccate opaco e metal su base liscia.

Per la collezione Play, invece, i clienti possono scegliere la versione liscia, per un'estetica più minimal, o cannettata regolare (anche in questo caso, il motivo estetico gira sui fianchi laterali), per cui hanno la possibilità di acquistare lo stesso design, indipendentemente dalle disponibilità economiche. E comunque questa nuova collezione è pensata e progettata all'insegna della versatilità: si possono realizzare innumerevoli soluzioni, passando attraverso colori e texture legno capaci di adattarsi a contesti ed esigenze estetiche di volta in volta differenti.

Le nuove collezioni s'inseriscono all'interno di un processo di restyling di tutte le nostre collezioni *entry level*, che prevede l'inserimento delle scocche nella tonalità antracite e l'aggiornamento delle diverse finiture a catalogo, nonché l'inserimento dei top in Mineralux e Mineralsolid in versione colorata nelle nuance della mazzetta laccati Ideagroup.

Inoltre, abbiamo aggiunto al nostro catalogo un nuovo lavabo da appoggio Light in vetro fumé, una nuova finitura grès di Laminam dalla texture venata e un nuovo grès spessore 12 mm dall'effetto superficiale "seminato", caratterizzato dallo spessore completamente in massa texturizzata.

Anche le vasche free standing hanno una nuova veste: inizialmente erano interamente bianche, poi abbiamo cominciato a verniciarle all'esterno, da oggi possiamo averle verniciate dello stesso colore anche all'interno.

E per i box doccia Disenia quali novità avete presentato in fiera?

Abbiamo portato un altro modello di cabina doccia, Ines (che sta per "interno" e "esterno"), con un'apertura sia verso l'interno sia verso l'esterno, grazie a una cerniera dallo stile minimal molto particolare. Inoltre, abbiamo introdotto nuove finiture in tutte le nostre cabine doccia, in modo che possano essere abbinate ai rubinetti e ai miscelatori dei marchi più importanti e più venduti in Italia e nel mondo che vanno di moda in questo momento. Quello dell'arredobagno è un mondo di colori e di finiture in evoluzione e noi dobbiamo essere sempre molto veloci a seguire le tendenze per rispondere alle esigenze degli architetti e dei loro clienti.

Minipiscina Helba 240 (Disenia)

Luciano Bovina

presidente di Mollificio Bomoll Snc, Sant'Agata Bolognese (BO)

LA MOLLA DI CHI NON SI ARRENDE

Lei ha incominciato la sua attività imprenditoriale negli anni sessanta, in un garage, e oggi la sua azienda, il Mollificio Bomoll, è leader nella lavorazione dei fili d'acciaio per settori vari. La sua avventura è incominciata da una sfida e, procedendo per integrazione, lei ha intrapreso simultaneamente anche altre strade, lungo cui ha incontrato scrittori come Ambrogio Fogar, del quale è stato stretto collaboratore nei suoi viaggi avventurosi…

L'avventura procede sempre dalla sfida. È stato mio padre, Vincenzo Bovina, a offrirmi il guanto di sfida, nel 1963. Lui aveva un'attività per conto terzi nel settore agricolo, che però a me non piaceva. Poi, un imprenditore di San Giovanni in Persiceto, che aveva l'azienda vicino a noi, era stato costretto a chiuderla dopo pochi mesi. Allora, quando ho aperto l'attività, mio padre continuava a ripetere: "Vedrai che non ce la farai, fra sei mesi…". Però, intanto, mi dava una mano, coprendo le spese di affitto e quelle delle utenze. Quel "Vedrai che tra sei mesi…" è stata la molla per non arrendermi.

I primi tre o quattro anni sono stati difficili, tuttavia ho resistito e ho incominciato ad assumere il primo collaboratore, il fratello di mia moglie, poi il secondo, il terzo e così via. Simultaneamente, però, non rinunciavo alla mia passione, la fotografia. Avevo quattordici anni, infatti, quando ho incominciato a coltivare l'hobby della fotografia, grazie a uno zio che lavorava in Ducati e che mi aveva regalato una macchina fotografica. Poi, ho proseguito come hobbista fino a quando ho incominciato a lavorare in Marina, sulla nave oceanografica Staffetta, come fotografo navale.

Anche quando ho aperto l'azienda non ho abbandonato l'arte della fotografia. All'epoca, Sant'Agata Bolognese era considerata zona depressa e le imprese dell'area potevano godere di alcune agevolazioni fiscali, che mi consentirono di ampliare l'azienda e assumere collaboratori. Quando abbiamo ingranato la marcia con l'azienda ho avuto la possibilità di viaggiare, facendo servizi fotografici e di ripresa durante le gare di Formula Uno, per conto del periodico "Autosprint". Svolgevo quest'attività nei fine settimana, in modo da non trascurare l'azienda durante i giorni feriali. Ma è stato lungo questa esperienza, proseguita per circa dieci anni, che ho incontrato Ambrogio Fogar. Il noto conduttore televisivo mi propose di fare l'operatore di ripresa per il suo programma, *Jonathan. Dimensione Avventura*, in onda sulle reti Mediaset. Da quel momento ho incominciato a girare documentari con la mia cinepresa. Fogar mi chiamava "zingaro con la cinepresa" perché mi piaceva viaggiare. Poi, fino a quattro anni fa, ho lavorato anche per Sky.

Nei giorni in cui ero impegnato a fare riprese mio cognato proseguiva il lavoro in azienda e, quando rientravo, i prodotti erano stati spediti ai clienti. Le molle sono necessarie in tutti i settori produttivi, dalle penne a sfera alle siringhe. Noi utilizziamo acciai speciali per fare prodotti di qualità. Non a caso siamo fornitori delle aziende del distretto biomedicale di Mirandola, nel comparto della produzione di siringhe particolari, impiegate per l'estrazione del sangue. Ma facciamo anche molle per cerniere, per esempio quelle per elettrodomestici, mentre il settore oleodinamico è forse il core business nella nostra produzione.

Lei dice che nella vita occorre fare quello che piace, perché lavorare non deve essere necessariamente un sacrificio. Lungo il suo itinerario artistico e imprenditoriale le sono stati conferiti anche molti premi. Com'è avvenuta questa integrazione?

Certamente. Nel 1996 ho ricevuto il primo premio Fotocontest, promosso dalla Nikon, su 57000 partecipanti provenienti da tutto il mondo (Foto 1). Ho vinto molti altri premi, ma poi ho smesso di partecipare ai concorsi, preferendo fare foto per mio interesse, anche perché allora non c'era il digitale, che permette di conservare le foto nel computer. Poi, su proposta di alcune ditte che mi avevano chiesto di stampare alcuni libri con le mie foto, ho pubblicato tre libri fotografici.

Avrei anche potuto continuare con la fotografia e la cinematografia, ma l'azienda cresceva, trasformando l'attività da artigianale a industriale. Devo aggiungere che questo è stato possibile anche grazie al talento dei miei collaboratori e di mio cognato – qui sono tutti in gamba –, perché, quando io sono in viaggio, ciascuno fa a gara per fare meglio. Alcuni collaboratori hanno incominciato a lavorare con noi a quattordici, quindici o sedici anni, congedandosi dall'azienda soltanto quando sono andati in pensione.

Lei consiglierebbe a un giovane d'intraprendere la strada imprenditoriale?

Oggi sarebbe difficile aprire un'attività imprenditoriale senza agevolazioni fiscali, perché il carico burocratico ha raggiunto livelli esorbitanti. Inoltre, i giovani sembrano meno interessati a lavorare in proprio rispetto a quando ho incominciato io. Fino a circa dieci anni fa, molti studenti venivano qui a lavorare nei mesi estivi, per guada-

gnare qualcosa. A volte erano i genitori a proporre che incominciassero a lavorare da noi, che ne ricevevamo anche quattro o cinque per volta, ma oggi questo non accade. Non conosco la ragione di questa tendenza, ma forse è passata l'idea che lavorare stanca oppure i giovani oggi hanno meno bisogno di guadagnare.

È importante, invece, incominciare a lavorare a quattordici, quindici o sedici anni, per esempio durante l'estate, perché il lavoro è formativo se incomincia in quella fase della vita. Molti dei giovani che accoglievamo nel periodo estivo hanno proseguito gli studi per diplomarsi e poi sono tornati in Bomoll. E oggi sono ancora con noi.

Foto 1: Luciano Bovina, Primo Premio Fotocontest-Nikon 1996

Perché è un'arte fare molle di qualità?

Alcune molle devono fare milioni di cicli di lavoro. In questi casi diventa essenziale la qualità del materiale utilizzato. Noi facciamo molle attenendoci al progetto che ci consegna il cliente oppure offriamo consulenza specifica, proponendo nostri progetti. Facciamo vari tipi di molle con caratteristiche specifiche, che vanno dal tipo d'acciaio allo spessore del filo, alla lunghezza e al trattamento termico. Fra le centinaia di clienti che abbiamo, ce ne sono alcuni che forniamo da più di cinquant'anni, offrendo prodotti di qualità, nei tempi concordati e al giusto prezzo. E, a nostra volta, teniamo molto ai nostri fornitori.

Quest'anno Bomoll ha compiuto sessant'anni… di libertà. Qual è la sua testimonianza?

Il logo della nostra azienda rappresenta un'aquila che ghermisce una molla e cerca di afferrare una macchina fotografica al volo. Ho scelto l'aquila perché è il rapace che più di altri esprime l'esigenza di libertà. Sono convinto che, quando ciascuno fa qualcosa che gli piace, allora è libero. E siccome faccio attività che mi piacciono, non ho alcuna intenzione di andare in pensione. C'è un solo modo perché ciò che facciamo non finisca ed è non smettere di continuare a fare. Non c'è altra via. A coloro che sognano di aprire una propria impresa dico: "Prova! Io ci sono riuscito". Molto dipende dalla capacità, ma occorre anche avere tenacia. La difficoltà? È intoglibile. Nel mio caso, non ho ceduto anche grazie a quella scommessa che avevo fatto con mio padre.

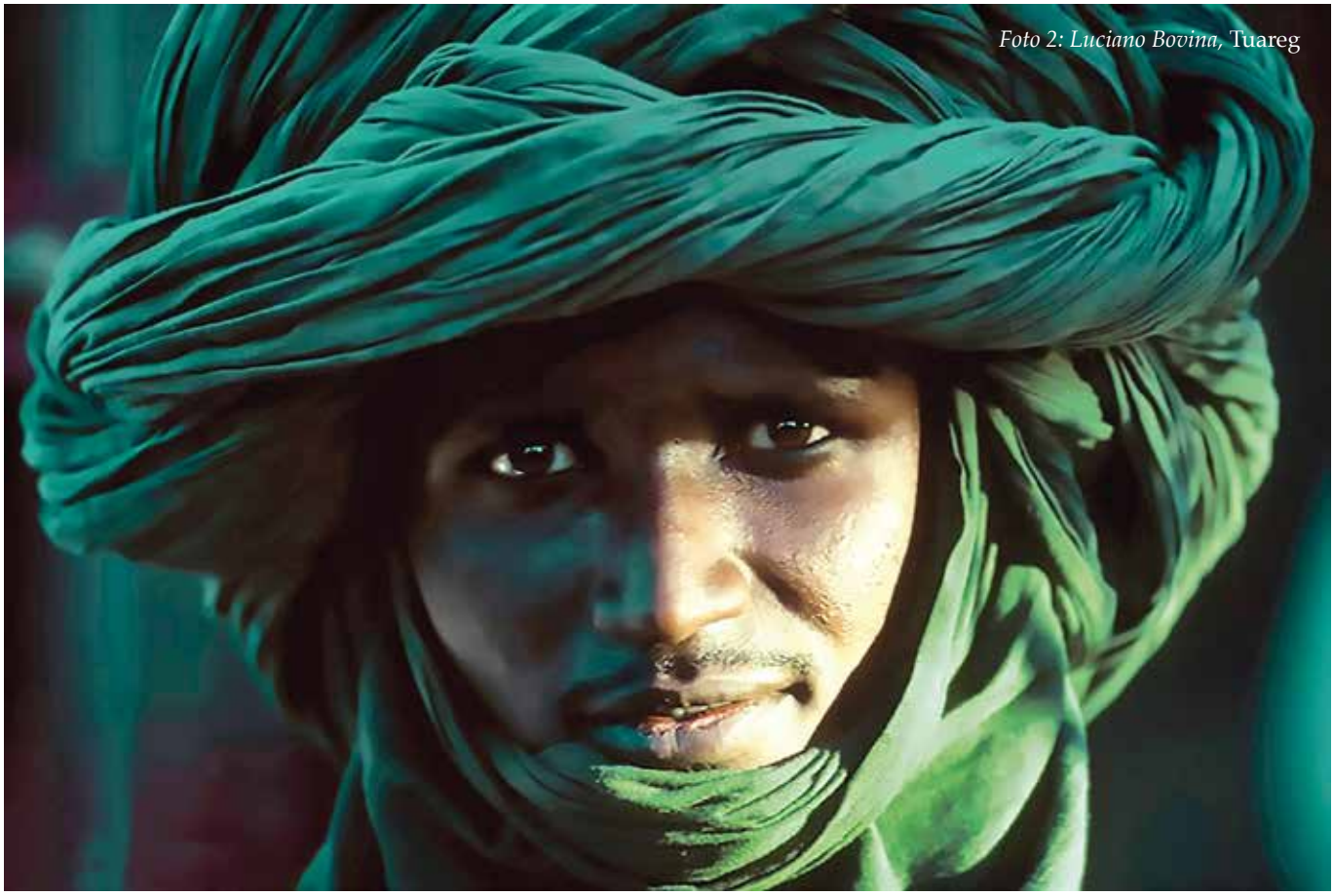


Foto 2: Luciano Bovina, Tuareg

Giuseppe Pucci
sindaco di Gaggio Montano, Bologna

OCCORRONO INFRASTRUTTURE PER LE IMPRESE, NON RIGENERAZIONI AMBIENTALI

Gaggio Montano è un comune con oltre cinquecento imprese, sparse fra montagna e collina, con un capitale complessivo di vari milioni di euro che si traducono in alcune migliaia di posti di lavoro, fra addetti e dipendenti. Quindi, sarebbe limitante considerare Gaggio Montano soltanto come area montana di valore culturale e paesaggistico. Quali sono le esigenze di queste audacissime imprese che continuano a investire qui?

Le nostre attività produttive hanno bisogno di mantenere e, in molti casi, di espandere la propria attività imprenditoriale. Purtroppo, è ancora invalsa la tendenza da parte di tutte le istituzioni a considerare la nostra zona montana soltanto come oasi paesaggistica. È una bellissima intenzione questa, ma, se vogliamo che cittadini e abitanti della montagna rimangano nel territorio, allora dobbiamo anche riconoscere loro il diritto di poter lavorare vicino a casa. Questo implica per le imprese il diritto e l'opportunità di rinnovare gli impianti produttivi, di ampliarli o quanto meno di ristrutturarli, cosa che sembra impedita alle imprese operanti nell'area dalle norme burocratiche attuali. Il punto saliente della questione è questo.

Ciascun giorno le aziende che qui operano si cimentano nell'arte del fare, letteralmente, anche perché a Gaggio Montano sono nate tantissime imprese in prevalenza nel settore manifatturiero. L'impulso è stato dato dalla meccanica, che ha prodotto micro imprese attive nell'indotto della DEMM e che hanno continuato a investire qui già dall'immediato dopoguerra. Con la nascita di Saeco, nei primi anni ottanta, è intervenuto un rilancio ulteriore del settore, soprattutto in termini di posti di lavoro. E sono molte le imprese che hanno potuto giovarsi degli stabilimenti già costruiti dall'azienda, anche quando è subentrata la nuova proprietà, che poi ha venduto alcuni degli stabili.

Quali sono i progetti in campo per promuovere quest'anima manifatturiera nel cuore dell'Appennino?

L'esigenza principale è quella di ammodernare la rete stradale. Le infrastrutture obsolete, con percorsi stradali vecchi di secoli, hanno una ripercussione negativa sui costi di trasporto delle merci e sulla stessa qualità della vita. Ma gli effetti di questo problema ricadono anche sui ragazzi, che, per esempio, per raggiungere la scuola a Vergato devono alzarsi alle 6.00 della mattina, costretti a prendere prima il pullman

e poi il treno, nel cui percorso però non è prevista la coincidenza. Possiamo, nel 2023, far vivere i nostri ragazzi come quelli più disagiati dei paesi africani, che impiegano ore per raggiungere la scuola più vicina? Purtroppo questo problema è stato segnalato non soltanto a Gaggio Montano, ma anche in altre zone dell'area montana. A Grizzana Morandi e a Camugnano il problema è all'inverso. Per raggiungere l'istituto tecnico di Porretta, gli studenti devono arrivare a Riola in pullman, per poi prendere il treno che li porterà a Porretta. In questo caso parliamo di ragazzi fra i 14 e i 18 anni. I tempi di percorrenza sono gli stessi che facevo io cinquant'anni fa, nel 1974.

L'appello ripetuto dai cittadini che incontro per strada riguarda sempre la viabilità. Le condizioni della Porrettana sono inadeguate e i bilanci comunali non ci permettono di fare la manutenzione straordinaria di tutte le strade, dal momento che occorrono investimenti di qualche milione di euro. La viabilità è davvero essenziale in un territorio molto vasto come quello del nostro comune, tenendo conto che le strade sono sottoposte a maggiore usura rispetto a quelle delle aree di pianura, per le frequenti gelate e nevicate. Il tanto sbandierato PNRR, però, non prevede questo tipo di investimenti, che invece sono basilari, perché la politica ha preferito puntare tutto sulla rigenerazione ambientale, senza considerare la manutenzione di ciò che c'è già.

Poi, sarebbe necessario investire nei nostri ospedali di montagna, come quelli di Porretta e di Vergato, altra criticità della nostra area di cui spesso non si parla. Invece sono essenziali, considerato anche il trend di crescita della popolazione che invecchia e quindi necessita di servizi qualificati. Ma la popolazione invecchia perché i giovani qui non trovano le condizioni per vivere. E questo è un problema ulteriore che non è più possibile ignorare. Anche se a Gaggio la popolazione più giovane è leggermente più alta della media, come constatiamo dalle iscrizioni al nido e alla scuola primaria, merito anche dell'appeal delle nostre imprese.

Quindi, per rilanciare la densità abitativa sarebbe vitale favorire imprese che offrono nuovi posti di lavoro, prim'ancora di pubblicizzare le qualità paesaggistiche dell'area?

Qui abbiamo un turismo "mordi e fuggi", mentre il posto di lavoro assicura la permanenza del lavoratore in tutto l'arco dell'anno. Per questo è sempre più essenziale mantenere vivibile la nostra montagna assicurando servizi e viabilità efficienti ai comuni e alle frazioni.

Noi siamo gemellati con il comune francese di Sauveterre, vicino ad Avignone. È un comune agricolo, dove l'attività principale è la produzione del vino. Quando gli amici francesi vengono in trasferta a Gaggio, la prima cosa che notano è che qui in Italia c'è una forte integrazione fra agricoltura e industria, cioè non c'è soltanto il bel paesaggio, ma anche grandi industrie. Restano molto colpiti da questo *unicum* della nostra area montana e noi ne siamo fieri. Ma constatano anche una forte carenza nei servizi, nel loro paese invece molto efficienti.

Questo gemellaggio è nato da un caso molto particolare. Nell'immediato dopoguerra, infatti, una famiglia gaggese era emigrata in Francia, perché qui non si trovava lavoro, nel dopoguerra. Era la famiglia Bernardoni, che poi ha costruito a Sauveterre un'azienda abbastanza importante. Questo gemellaggio è nato per volontà di Romano Bernardoni, del quale oggi proseguono la tradizione le figlie e, nemmeno a farlo apposta, l'azienda si occupa anche di edilizia stradale.

A parte il problema della viabilità, Gaggio Montano ha comunque una buona qualità della vita e praticamente non ha delinquenza, ma certamente qui abbiamo lavoro e le nostre aziende vorrebbero offrirne ancora di più a chi ha voglia di lavorare.

RERUM
CAPITAL SPA
REAL ESTATE MANAGEMENT

Rerum Capital S.p.a. è una Holding Immobiliare attiva nella rigenerazione urbana e valorizzazione del mercato immobiliare, in quanto tale offre professionalità e competenza nelle costruzioni, gestione del mercato immobiliare, ristrutturazione, vendita, locazione ed acquisto di immobili.

La società gode di un azionariato diffuso secondo il modello dei Club Deal anglosassoni: modello sempre più apprezzato anche dagli investitori italiani alla ricerca di reddito costante e sicuro nel tempo. Il nostro obiettivo è quello di fornire al nostro cliente il miglior risultato attraverso consulenze e servizi a 360°.

VIA SPADINI 2 - BOLOGNA

WWW.SPADINI2.IT

VIA KING 38 - BOLOGNA

WWW.KING38.IT

VIA TOSCANA 136 - BOLOGNA

WWW.TOSCANA136.IT

VIALE BELLINI 18 - RICCIONE

WWW.RERUMCAPITALSPA.COM

Luca Pulega
presidente di Rerum Capital Spa, Bologna

IL CLUB DEAL: OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI IMMOBILIARI A BOLOGNA

È opinione diffusa che in Italia, a differenza di quanto avviene altrove e soprattutto nel Nord Europa, vi sia la tendenza a prediligere il risparmio privato. Ma il mattone è ancora il grande amore degli italiani?

Le statistiche della Banca d'Italia indicano che il settore immobiliare continua a rappresentare l'asset in cui gli italiani tendono ad accantonare circa il 50% della loro ricchezza. Quello che è cambiato rispetto a circa dieci anni fa è che al singolo proprietario di un appartamento o di un negozio risulta più complicata la gestione delle spese, mentre il reddito netto ricavato non è all'altezza dell'erosione inflattiva. Nel Nord Europa l'investimento nell'immobiliare è effettuato da operatori specializzati e i risparmiatori partecipano all'investimento come finanziatori o come veri e propri soci delle iniziative.

Da quali esigenze è nata Rerum Capital Spa?

La società è nata come un club privato di investimento, in cui i singoli investitori, in virtù della partecipazione azionaria, ottengono un'ottima remunerazione dagli investimenti immobiliari in modo semplice: senza cioè i gravami della gestione manutentiva, amministrativa e fiscale.

"Rerum" è l'acronimo di Real Estate Revolving Under Management, quindi la società effettua operazioni d'investimento che giungono a conclusione perché sono gestite in modo professionale dai nostri tecnici. Ma si può intendere anche con riferimento al genitivo latino di *res*, *rei*, ossia: bene, oggetto d'interesse, affare; fino al sanscrito *revan*, ricco. Il significante "Capital" sottolinea invece la crescita continua del capitale della Società, divenuta oggi una holding che partecipa alle singole operazioni immobiliari (come da pagina a fianco), che si avvale di risorse interne e di professionisti nella ricerca di opportunità, nel loro progetto di sviluppo e nella gestione dei cantieri, sino alla completa profittevole conclusione delle operazioni. Rerum Capital è un Club Deal a cui accedono vari tipi di investitori, che hanno però in comune la ricerca di sicurezza e di rendimento.

Perché il vostro progetto ha Bologna nel cuore?

La nostra mission è intervenire in aree della città inutilizzate, spesso in degrado e pericolose, restituendo loro nuova vita attraverso progetti abitativi di qualità e bellezza. Fra i nostri interventi più recenti cito soltanto la rigenerazione dei magazzini della sede storica del "Resto del Carlino", in Via Montebello, dove siamo intervenuti costruendo un nuovo edificio che ha risanato l'area interna, dotandola anche di garage, sempre preziosi nel centro di Bologna.

Nata nel 2016, grazie all'intrapresa di circa dieci soci investitori che amano Bologna – e fra questi l'attuale amministratore delegato, Alessandro Terio, vero motore trainante dell'iniziativa –, negli ultimi anni Rerum Capital ha registrato l'aumento della compagine di soci investitori e la crescita esponenziale del capitale, diventando oggi Società per Azioni con quaranta soci e un capitale di circa 7,5 milioni di euro, ma l'obiettivo è arrivare a 10.

Quindi, è una società di finanza immobiliare?

Direi di no, ma a differenza dei prodotti spesso molto complessi proposti dalle banche, che talvolta non sono esenti dai rischi tipici dei mercati finanziari, in questo caso il finanziatore sa esattamente dove va il proprio denaro e può verificare il proprio guadagno sulla base dell'economia reale immobiliare.

Bologna è una città che richiama enti investitori anche sovranazionali, che a loro volta favoriscono l'arrivo in città di lavoratori qualificati. Ma è un'area del paese che più di altre presenta situazioni di disagio abitativo, per esempio per studenti e lavoratori, a causa di canoni d'affitto troppo elevati e di una pianificazione che tende a disincentivare la costruzione di nuovi edifici. Noi cerchiamo di offrire risposte concrete anche a questo problema, rigenerando aree in degrado con immobili che siano belli e dotati di funzionalità innovative.

Inoltre, non ci dispiacerebbe pensare che, nella turrita Bologna, si giunga a ripensare il vincolo dell'altezza per le opere architettoniche di pregio, utili anche a ridurre il cosiddetto consumo di suolo verde e permeabile. Bologna non dovrebbe certo diventare New York, però, in alcuni quartieri, impedire la costruzione di opere architettoniche valide semplicemente perché non sono uniformate nell'altezza all'edilizia obsoleta preesistente pare una scelta anti modernista. La modernità è verticale e l'avvenire delle città si gioca su questo. Con nuovi compagni di strada, altri investitori e partner, possiamo realizzare nuove idee per contribuire a rigenerare Bologna.

ALLTEC snc

AUTOMAZIONI CANCELLI E PORTE

PORTE DI GARAGES • PORTONI INDUSTRIALI • PORTE REI
SERRAMENTI TAGLIAFUOCO
SERVIZI MANUTENZIONE

novoferm

Concessionari
per la provincia di Modena

D.M.P.

ballan
PORTE DA GARAGE

Agente
per Modena e provincia

SICC
CHIUSURE INDUSTRIALI

PREVENTIVI GRATUITI

Via Torrazzi 113 Modena - Tel. 059.250177 - Fax 059.250128
www.alltecsnc.com - info@alltecsnc.com

Ettorina Cappellari
residente di Villa Giulia Srl, Pianoro (BO)

VILLA GIULIA, PER NON RINUNCIARE ALLA PROPRIA INDIPENDENZA

Signora Ettorina, mi dicono che lei è una lettrice che non si perde nemmeno un numero della nostra rivista. A ottantanove anni non rinuncia al gusto della lettura e non perde il suo sorriso impertinente, che trasmette anche con gli occhi di un azzurro meraviglioso. Lei è venuta a vivere a Villa Giulia perché a ottantanove anni non cede sulla sua indipendenza. Perché ci tiene così tanto?

Perché è importantissima per la salute! Ho sempre desiderato vivere a Villa Giulia e ci pensavo ogni volta in cui mi capitava di passarvi davanti. Ma ho dovuto aspettare, perché i posti erano tutti occupati. Prima sono stata in un'altra struttura, ma, fra le altre cose, eravamo obbligati a stare tutto il giorno in tuta, che era più funzionale al lavoro degli operatori. In generale, si tende a ricoverare in un posto qualsiasi persone che si pensa non capiscano più niente. Io sono qui per questa ragione: non accetto di stare in un posto qualsiasi. Qui dispongo della mia camera singola e ho la possibilità di uscire quando voglio e di andare per negozi. Mi piace vivere a Villa Giulia, da dove vedo il sole sorgere e tramontare sul bellissimo fiume che è davanti alla strada.

Come si svolge la sua giornata a Villa Giulia?

Alla sera vado a letto presto, alle 18.00, dopo cena. Poi, al mattino mi alzo alle 7.00, quando arrivano gli operatori per servire la colazione in camera. Io ho scelto di fare anche il pranzo e la cena in camera. Penso che questo dipenda dal fatto che sono sempre stata da sola, sin da quando ero bambina.

Noi residenti di Villa Giulia possiamo godere di una beauty farm e così al mattino mi metto in ordine prevalentemente da sola. Poi parlo con le altre signore, vado in giardino a leggere e, quando ci sono degli eventi, partecipo sempre. In novembre scorso, per esempio, si è svolta l'annuale sfilata di moda di Villa Giulia, con la partecipazione delle collaboratrici di Villa Giulia in qualità di modelle e di Emilia, la famosa Nonna Rock. E la sfilata è stata trasmessa anche al telegiornale!

Poi, noi facciamo viaggetti a Bologna e dintorni. Ciascun 18 ottobre, giorno di San Luca, è tradizione di Villa Giulia andare in visita alla basilica dedicata al santo, dove possiamo ascoltare anche la messa. Una filastrocca in dialetto bolognese, che celebra questo giorno, recita circa così: *al dè de San Locca…* nel giorno di San Luca si sta con le castagne in bocca. Ma in ottobre di quest'anno le castagne non erano ancora maturate, per il clima troppo secco, e allora Ivonne Capelli, per mantenere la tradizione, ci ha omaggiato di squisiti marrons glacés. Che bello! Io ho sempre amato il bello!

Ettorina, ci racconta la sua storia?

Sono nata il 22 aprile 1935, a Medicina. Il babbo, che aveva fatto il militare come bersagliere, faceva il contadino. La mia mamma diceva sempre che, sposandolo, aveva trovato l'America! Era nata nel 1897 e da giovane aveva imparato l'arte del ricamo dalle suore, poi ha dovuto andare a lavorare nelle risaie. Mi aveva raccontato anche che un signore aveva voluto vederle le gambe e allora lei disse: "No! Solo a mio marito!". La mamma ha partorito sette figli ed è rimasta longilinea come me.

Noi vivevamo in campagna, ma poi, all'età di dieci anni, sono andata a vivere in centro a Bologna, da una zia. Ero rimasta senza il babbo e sono diventata orfana di guerra. Poco dopo ci ha lasciati anche la mamma. Anche se sono nata in campagna, dove potevo godere della bellezza del tramonto, del verde e dell'azzurro dell'acqua, il centro di Bologna mi offriva un'altra bellezza e, dopo la pioggia, dalla finestra di casa riuscivo a vedere perfino l'arcobaleno.

Quale lavoro ha svolto?

Quando ero ragazzina, prima dei ventuno anni, ho fatto la sarta ma non mi piaceva. Poi ho trovato una persona che mi ha aiutato e, appena ho raggiunto la maggiore età, sono andata a lavorare all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna. Nella sartoria dell'ospedale facevo turni di sei ore. Era un bell'ambiente e anche in questo caso, quando guardavo fuori dalla finestra, potevo godere di una bella veduta e poi, lì vicino, dal piazzale della Chiesa di San Michele in Bosco si può ammirare il bellissimo panorama di tutta la città di Bologna! In ospedale incontravo personaggi molto noti. Di un direttore, in particolare, ricordo la frase: "Sono ricco ma pago l'affitto". Io ho sempre amato leggere. In questa rivista, per esempio, leggo gli interventi di alcune persone importanti.

Allora lei è anche una lettrice importante!

Finalmente posso leggere a Villa Giulia! Fino a ottantasette anni, nella struttura in cui mi trovavo prima di entrare a Villa Giulia, ci facevano leggere soltanto un unico giornale, uguale per tutti. Ora qui leggo giornali, libri e "La città del secondo rinascimento". Questa rivista è uno strumento per allenare l'intelligenza. L'indipendenza si accompagna all'intelligenza, anche se è scomoda per qualcuno e allora capita di sentirsi dare della "pazza". Questa storia è iniziata quando ho cominciato a lavorare, a vent'anni. E tutto perché ho sempre avuto un carattere libero!

Nell'opera Enrico IV, *Luigi Pirandello scriveva che incontrare un pazzo è come "trovarsi davanti a uno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni!". Allora, l'unico modo per difendersi dall'incontro con chi non accetta di sistemarsi nelle convenzioni è apostrofarlo come "pazzo"…*

Io sono sempre stata libera, non ho mai voluto rinunciare alla mia indipendenza. Nel Novecento una donna poteva trovare l'aiuto di un uomo, fare una famiglia, secondo la convenzione sociale, ma da quando ho incominciato a lavorare ho giurato che non avrei mai rinunciato alla mia indipendenza! E sono giunta a Villa Giulia.

Denti sani per un sorriso perfetto!

I Centri Odontoiatrici Victoria sono dotati di tutte le più moderne e avanzate tecnologie odontoiatriche che permettono di affrontare con sicurezza e predicibilità dei risultati ogni branca della moderna odontoiatria.

centri odontoiatrici
Victoria

Modena (dir. san. Dott. Maurizio Ottomano), **Carpi** (dir. san. Dott. Daniele Marino), **Sassuolo** (dir. san. Dott. Maurizio Ottomano), **Castelfranco Emilia** (dir. san. Dott. Al Krenawi Nizar), **Formigine** (dir. san. Dott.ssa Giuseppina Sarcone), **Reggio Emilia** (dir. san. Dott. Maurizio Tripodo).

www.victoriacentrodontoiatrico.it

Maurizio Ottomano
medico specialista in Odontostomatologia, presidente dei Centri Odontoiatrici Victoria

L'INTELLIGENZA NELL'INTERVENTO ODONTOIATRICO

L'intelligenza come arte del fare nell'odontoiatria non si avvale soltanto degli strumenti che le nuove tecnologie digitali offrono, ma sta anche nel capire qual è l'intervento da eseguire in ciascun caso.

I Centri Odontoiatrici Victoria sono rinomati per le competenze dei professionisti che collaborano nelle sei sedi dislocate tra Modena e provincia e Reggio Emilia, ma anche perché sono dotati delle più moderne e avanzate tecnologie odontoiatriche che permettono di affrontare con intelligenza, sicurezza e predicibilità dei risultati ogni branca della moderna odontoiatria. Può fare qualche esempio?

Soprattutto oggi, le armi a disposizione dell'odontoiatra per contrastare le malattie del cavo orale sono tante e svariate, l'intelligenza sta nell'adottare e nel privilegiare quelle più adatte e idonee in ciascun caso, quindi nella valutazione delle condizioni del paziente e nel capire quali sono le sue esigenze. A volte, l'odontoiatra deve fare i conti con varie discipline che contrastano l'una con l'altra e, applicarne una piuttosto che l'altra, cambia il risultato e anche la prospettiva di riuscita dell'intervento. Per esempio, un paziente può chiedere l'inserimento di un impianto di denti fissi o stabili, anche in presenza di un'atrofia ossea. In questo caso possiamo proporre o una rigenerazione ossea, per ottenere un aumento della dimensione verticale dell'osso, oppure l'immissione di impianti short, cioè corti. Addirittura abbiamo una terza via che si è aggiunta negli ultimi anni, ovvero quella dell'implantologia iuxtaossea, effettuata tramite ancoraggi dei denti con viti endossee all'osso umano, sia nel mascellare superiore sia nel mascellare inferiore. Quindi per un unico problema abbiamo tre soluzioni da poter applicare al paziente. L'intelligenza dell'operatore dell'odontoiatra sta nell'individuare la soluzione migliore per quel tipo di paziente.

In che modo avviene la valutazione della terapia più idonea?

Prendiamo in considerazione l'età del paziente, eventuali patologie – come diabete, malattie sistemiche, ipertensione, insufficienza cardiache o altre malattie che possono rendere più o meno idoneo un trattamento – e l'importanza che il paziente attribuisce all'estetica, visto che in alcuni casi riusciamo a garantire soltanto la funzionalità.

Quando arriva un paziente predisponiamo una cartella che raccoglie l'anamnesi a livello sistemico e generale, perché tante malattie possono interferire o con le terapie correlate alla nostra attività o con le attività stesse.

In quale tipo dei tre interventi citati riuscite a garantire soltanto la funzionalità?

Nel caso in cui adottiamo impianti short, in quanto la dimensione verticale dell'osso è abbastanza ridotta, quindi s'inseriscono gli impianti di lunghezza ridotta per consentire comunque un ancoraggio in un osso atrofico.

Attraverso una rigenerazione ossea, invece, oltre alla funzionalità, si può arrivare ad avere un'altezza pari o comunque di poco inferiore a quella degli altri denti del cavo orale e la resa estetica sarà notevolmente migliore.

E la rigenerazione ossea come avviene?

Avviene mediante una griglia in titanio realizzata in maniera customizzata, basandosi sulla tac dell'osso del paziente. Dopo sei o sette mesi dall'istallazione di questa griglia, che mantiene l'osso in posizione, ricoperto a sua volta da una membrana che evita l'inserimento di cellule gengivali e del periostio, si forma l'osso nuovo su cui poi vengono inseriti gli impianti.

Che cosa può dirci invece della terza via, l'implantologia iuxtaossea?

L'implantologia iuxtaossea è l'ideale per chi ha una dentatura molto compromessa e ha poco osso per sostenere gli impianti. Con questa tecnica l'impianto è modellato proprio sull'osso, in quanto non sarebbe stato possibile agire diversamente a causa della mancanza di osso o della sua scarsa qualità. L'utilizzo di questa tecnica consente di circondare la cresta ossea senza penetrarla e senza bucare l'osso. Ancorandosi sull'osso esterno, che è più consistente rispetto a quello interno, può essere utilizzata anche nei casi in cui l'osso si trova nelle condizioni più difficili.

Prima di sottoporre il paziente a un'implantologia iuxtaossea, viene effettuata una TAC, che consente di avere un quadro completo della situazione. Successivamente, si procede con la realizzazione di una griglia in titanio, materiale molto apprezzato per la sua biocompatibilità con l'osso e per l'assenza di fenomeni allergici. Sulla base del modello dell'osso rilevato, la griglia viene poi fissata con delle viti in titanio (tipo mini impianti). In questo modo l'impianto risulta estremamente personalizzato e può essere testato prima della sua applicazione, permettendo di valutarne la stabilità. Una volta testato il modello, sarà più facile procedere con il suo posizionamento in modo estremamente preciso e mirato. Grazie alla sedazione cosciente, si procede con lo scollamento della gengiva e al posizionamento dell'impianto su cui poi verrà caricata la protesi dentale. Dopo alcuni mesi, si potrà poi procedere con la produzione e l'inserimento della protesi dentale fissa.

Maccagnani Ferro srl

55

PROFILATI IN FERRO - STRACCI
RITIRO ROTTAMI FERROSI
1967 - 2022

Via L. Menarini, 5 - Zona industriale
40054 Budrio (BO)
Tel. 051 802525 - Fax 051 802694
info@maccagnaniferro.it
www.maccagnaniferro.it

La revisione del bilancio è un'arte...
che procede dall'equilibrio.

Con

PRM
PROFESSIONISTI REVISORI MODENA

il controllo contabile è un valore
aggiunto per la riuscita dell'impresa,
non il mero rispetto di un obbligo legale.

PRM Società di Revisione S.r.l.
Via Ganaceto 126 - 41121 Modena
Tel. 059 212895 - fax 059 238420
www.prmrevisori.it - segreteria@prmrevisori.it

MEMBER OF Antea
ALLIANCE OF INDEPENDENT FIRMS

F. Veronesi & Figli

gioielleria - argenteria - orologeria DAL 1893
jewellery, silver, watches. SINCE 1893

PIAZZA MAGGIORE, 4/A (ANG. CLAVATURE) - TEL. **+39 051224835** - BOLOGNA
www.ferdinandoveronesi.com - info@veronesi1893.it

GRAPHIC LIVE - Bologna

RIVENDITORE AUTORIZZATO - OFFICIAL RETAILER

PATEK PHILIPPE GENEVE

ROLEX

TUDOR

Chantecler CAPRI

NIMEI CIELO VENEZIA 1270

Gioveplus

ANNAMARIA CAMMILLI FIRENZE

Miluna

SERAFINO CONSOLI JEWELRY

Gioielli di squisita fattura con pietre selezionate. Posateria e oggetti in argento.
Servizio post-vendita ed assistenza tecnica qualificata.
Exquisite jewellery with carefully selected precious stones. Silver and tableware.
Warranty and qualified technical assistance of our purchased goods.